TRAVELGLOBE

Federico Klausner direttore responsabile
Federica Giuliani direttore editoriale

Raffaele Alessi commerciale
Devis Bellucci redattore
Silvana Benedetti redattore
Francesca Spanò redattore
Daniela Bozzani redattore
Melania Bresciani redattore

Paolo Renato Sacchi photo editor

Isabella Conticello grafica
Willy Nicolazzo grafico

Paola Congia fotografa
Antonio e Giuliana Corradetti fotografi
Vittorio Giannella fotografo
Fabiola Giuliani fotografa
Monica Mietitore fotografa
Graziano Perotti fotografo
Emanuela Ricci fotografa
Giovanni Tagini fotografo
Bruno Zanzottera fotografo

Progetto grafico Emanuela Ricci e Daniela Rosato

Indirizzo: *redazione@travelglobe.it*

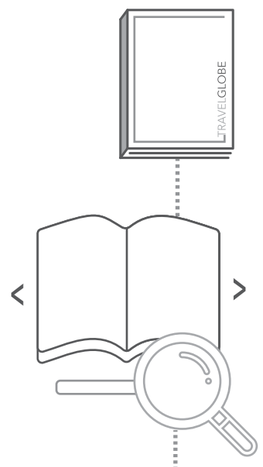
Foto di copertina: Cavalieri della Luce - Christy Lee Rogers©
Tutti i testi e foto di questa pubblicazione sono di proprietà di TravelGlobe.it®
Riproduzione riservata

TravelGlobe è una testata giornalistica Reg. Trib. Milano 284 del 9/9/2014

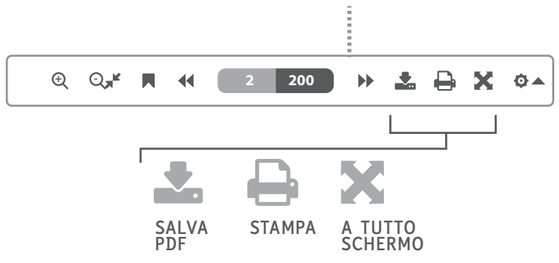
Questo testo è realizzato con il font: EasyReading® Font
Carattere ad alta leggibilità per tutti.
Anche per i dislessici. *www.easyreading.it*

Finalmente lasciamo quest'anno terribile. Gli auguri per un 2021 pieno di energia positiva ve li facciamo insieme a CHRISTY LEE ROGERS, il cui onirico lavoro, MUSES, vi abbiamo presentato esattamente un anno fa. Christy con le nuove opere della serie HUMAN ha scalato la notorietà, tanto da conquistare la copertina del mittico calendario Lavazza. Un calendario che vuole ispirare speranza nel futuro e sarà in vendita per beneficenza. Altro colore lo aggiungerà il bellissimo reportage di Bruno Zanzottera sul FESTIVAL SHERPA in un monastero tra le montagne del Nepal, con gli abiti sgargianti e gialli dei monaci, balli, suoni di trombe e conchiglie. Altri colori, più tenui, li troviamo nei delicati meravigliosi acquerelli realizzati in ETIOPIA da Stefano Faravelli, che utilizza il taccuino al posto della macchina fotografica, come un viaggiatore di altri tempi. Ritorniamo nel nostro mondo con i panorami abituali delle CITTÀ, ritratte con maestria da Stefano Degli Esposti che, con l'uso di potenti teleobiettivi, riesce a isolarne particolari iconici e trame nascoste. Da ultimo scoprirete con noi l'inaspettata presenza dell'ISLAM A CUBA, nel luogo più inverosimile immaginabile, considerando la storia e la sfrenata allegria dell'isola caraibica. Eppure ci sono e la loro fede tende a discriminarli e a isolarli.

MAGAZINE

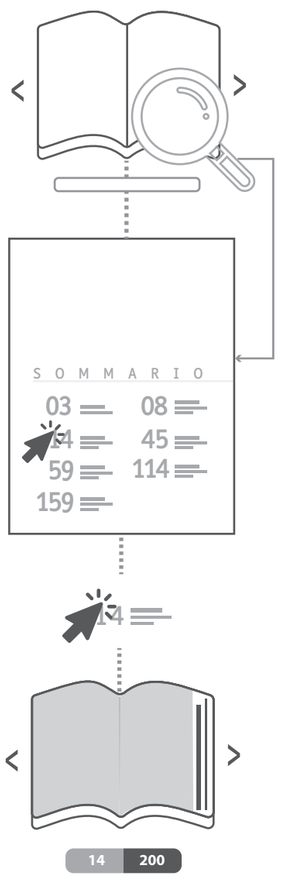


Sulla barra rettangolare sotto il magazine
troverai molte funzionalità tra cui
il salvataggio, la stampa e l'ingrandimento a tutto schermo.



SOMMARIO

Il sommario è interattivo.
CLICCANDO con il mouse sul NUMERO DI PAGINA
andrai direttamente alla pagina del reportage scelto.



S O M M A R I O

03 **EDITORIALE**
di Federico Klausner

09 **CHRISTY LEE ROGERS**
Human

77 **ETIOPIA**
Un paese magico
Acquerelli e testi di
Stefano Faravelli

151 **CUBA**
Maometto ai Caraibi
Testo e foto di
Carlo Bevilacqua

35 **NEPAL**
Mani Rimdu, il festival degli Sherpa
Testo e foto di
Bruno Zanzottera

121 **IDENTICITY**
Foto di Stefano Degli Esposti, Testi courtesy Made4Art

TRAVELGLOBE

LA FIERA VIRTUALE SULLA SOSTENIBILITÀ

28-29-30 GENNAIO 2021

WWW.GECOEXPO.COM

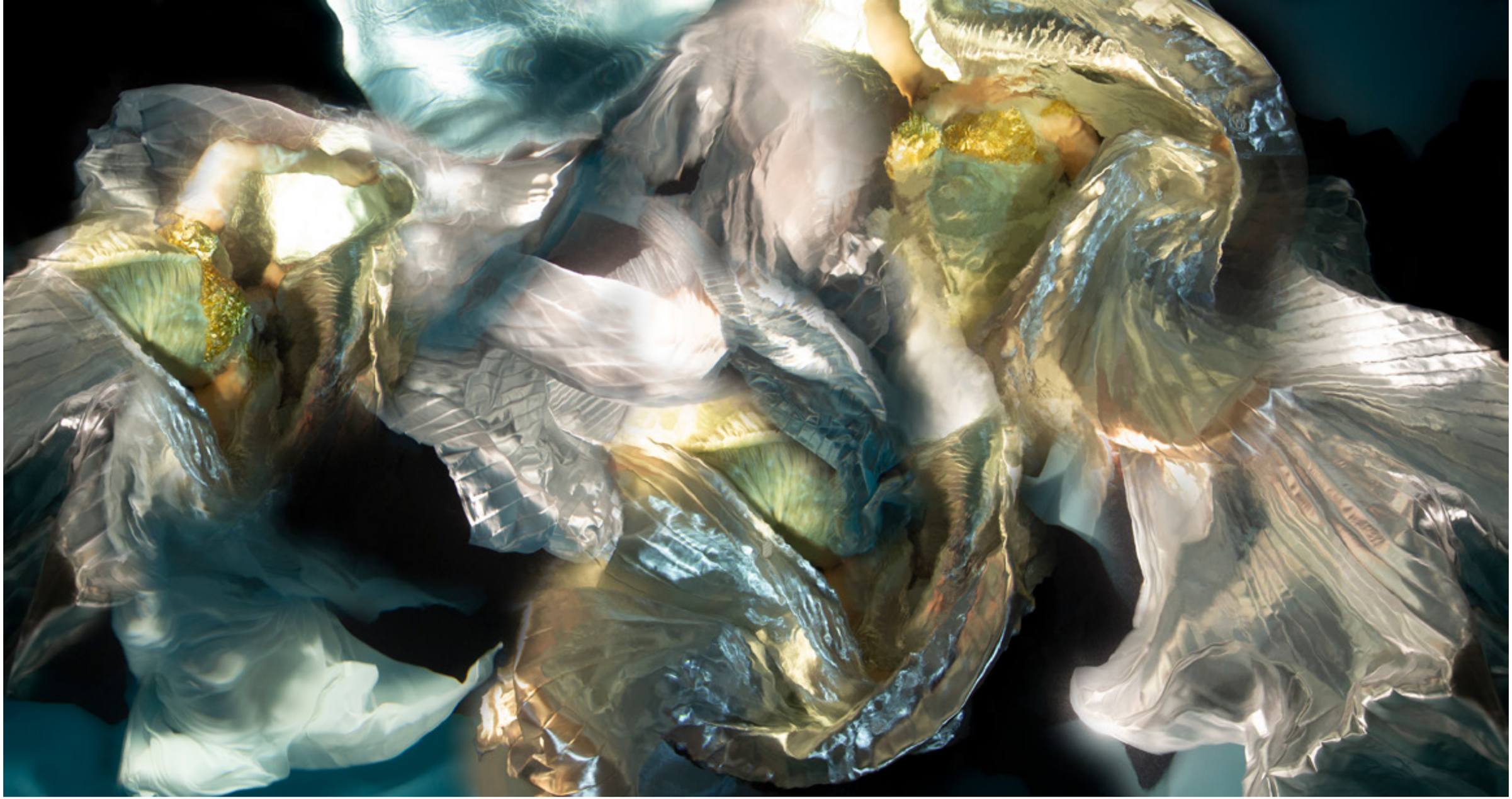
CHRISTY LEE ROGERS | HUMAN

A un anno di distanza da MUSES, che abbiamo pubblicato in dicembre 2019, vi presentiamo la nuova serie di lavori dell'artista hawaiana, con cui ha conquistato la copertina del mitico calendario Lavazza.

Come la maggior parte delle persone, durante questo periodo, Christy Lee Rogers ha trascorso molto tempo vicino a casa. Incoraggiata dagli eventi in tutto il mondo, ha colto l'occasione per immergersi nella sua ultima collezione subacquea, Human. Dramma, movimento e luce prendono vita in vortici di colore, contrapposti all'oscurità della notte nella rappresentazione di Rogers della forza e della vulnerabilità opposte dell'umanità. Con molte mostre pubbliche chiuse a tempo indeterminato, ha deciso di pubblicare questa collezione online, un'immagine al mese, con installazioni all'aperto gratuite in tutto il mondo. La prima è stata a Londra per le strade del distretto del design, con immagini di 6 metri all'aperto, affisse lungo i marciapiedi. Il nome HUMAN (umano) è stato scelto per presupporre una unione dell'umanità per un rinascimento moderno, sorto da avversità e tribolazioni, che fiorirà in nuove realtà imprevedibili. Se l'arte è un passaggio nell'anima e in qualcosa di più profondo dentro di noi, essa ci ricorda le nostre vulnerabilità all'interno di un paesaggio di speranza e magia. Nel modo unico di Rogers, ci esorta a guardare oltre i confini finiti di ciò che ci sta di fronte e tra gli spazi un nuovo futuro. Tutte le sue opere sono fotografate in acqua, utilizzando la rifrazione della luce per creare immagini pittoriche, spesso paragonate a dipinti barocchi e rinascimentali. L'acqua, all'interno delle immagini, fa fluire la vita in tutte le aree, assumendo forme curve audaci e trasformando le persone comuni in creature angeliche, come calate da qualche altro luogo. In questi lavori Rogers ipotizza l'idea che se i fotoni di luce sono senza massa e vengono percepiti solo grazie ai nostri occhi, allora devono esserci altre cose intorno a noi che non riusciamo ancora percepire.
A questo ***link*** un video sul backstage della realizzazione delle sue opere e una intervista.

In apertura, Verità, Bellezza, Libertà e Amore. A destra: La Nascita di Venere.

Metamorfosi.



La Natura della Leggerezza.

Le Forze della Natura.

Gravità. Doppia pagina successiva: Volo del Cuore.

Doppia pagina precedente: Giustizia, Libertà e Pace. Sopra: Giudizio in Paradiso.

L'Angelo chiude i suoi occhi.

Le Muse.

Liberazione.

BIO

Christy Lee Rogers è un'artista subacquea internazionale delle Hawaii. Nel 2019 è stata selezionata come Open Photographer of the Year ai Sony World Photography Awards. È stata due volte finalista per il Contemporary Talents Award della Fondation François Schneider in Francia, ed è stata incaricata da Apple di creare immagini subacquee con l'iPhone 11Pro, oltre ad essere presente in uno dei loro film dietro le quinte. Il quotidiano The Independent di Londra ha paragonato la sua fotografia subacquea alle opere di Caravaggio, Delacroix, Rubens e Tiziano. La CNN afferma che "Rogers sta cambiando il modo in cui l'acqua viene utilizzata nella fotografia, per creare immagini che possono essere facilmente scambiate per dipinti e che allargano i confini della realtà". L'arte di Rogers ha conquistato diverse copertine di album discografici, tra cui quella di "Orchesography" per la band degli anni '80 Wang Chung, e le sue immagini sono state selezionate per la stagione 2013-2014 dell'Opera di Angers-Nantes in Francia. Nel 2020 ha conquistato la copertina del calendario Lavazza 2021, realizzato insieme ad alcuni tra i più importanti fotografi del mondo, i cui proventi sono destinati in beneficienza.

www.christyleerogers.com
@christyleerogers Instagram

Sopra: L'opera di Christy Lee Rogers per la copertina del celebre ***Calendario Lavazza***.
Pagina a fianco: Serendipity.

NEPAL | MANI RIMDU, IL FESTIVAL DEGLI SHERPA

Ogni anno, tra ottobre e novembre, nel monastero di Chiwong a 3.000 metri d'altezza si tiene il coloratissimo festival degli sherpa, cui si può assistere negli ultimi 3 giorni dei 19 che dura il rito.

"Tu chi sei?" "Sono uno Sherpa" "Ah sì? E da quanto tempo?" "Da quando sono nato". Questo scambio di battute, tra uno Sherpa e un turista in viaggio in Nepal, era uno degli aneddoti preferiti di un amico antropologo per introdurre i suoi workshop sulle genti Himalayane. Gli Sherpa sono una popolazione di origine tibetana, che in buona parte migrò verso il Nepal settentrionale nella metà del XVI sec. Insediandosi nelle regioni Himalayane. Forti, tenaci, coraggiosi, gli Sherpa riuscirono a piegare una natura tanto bella quanto aspra e divennero contadini, pastori, mercanti. Attualmente, secondo le ultime rilevazioni, in Nepal sarebbero circa 150.000. Il fatto che molti Sherpa, tra cui *Tenzing Norgay* la guida che accompagnò sir *Edmund Hillary* sulla vetta dell'Everest nel 1953, abbiano fatto da guide e portatori alle numerose spedizioni alpinistiche alla conquista dei vari 8.000 del Nepal, ha contribuito a creare un curioso fraintendi¬mento e molte persone, ancora oggi, identificano il termine Sherpa non con quello di una popolazione, ma come sinonimo di guida o portatore. Profondamente religiosi e di fede Buddista, gli Sherpa edificarono molti *gompa* - monasteri – nei territori dove si stabilirono. Ed è proprio in uno di questi, il monastero di *Chiwong*, fondato dal lama *Sangey Tenpa* nel 1923 e situato a 3000 metri di altitudine, nel cuore della regione del *Solu-Kumbu*, che mi reco per assistere alle cerimonie del *Mani Rimdu*, il festival che celebra l'avvento del Buddismo in Tibet a opera del grande santo *Padmasambhava*. Mani *Rimdu* è una sequenza di 19 giorni di cerimonie sacre, che culminano in un festival pubblico di 3 giorni. Il suo inizio avviene il primo giorno del 10° mese del calendario lunare tibetano (corrispondente a ottobre-novembre del nostro). Per giorni i monaci lavorano in segreto posizionando i granelli di sabbia colorata per la realizzazione del Mandala, termine sanscrito che significa "cerchio" o "sfera", e rappresenta il palazzo di *Garwang Thoze Chenpo*, il Signore della Danza, un'emanazione del Budda della Compassione. In quegli stessi giorni altri monaci in meditazione visualizzano la compassione, che scorre sotto forma di mantra e successivamente si irradia dal Mandala, benedicendo tutti coloro che partecipano al festival. Nel primo giorno aperto al pubblico, il 15° del decimo mese dell'anno lunare tibetano, giorno della luna piena, sono moltissimi gli Sherpa che raggiungono il monastero dai villaggi della regione dell'Everest, ma non solo. C'è anche chi affronta un lungo e faticoso viaggio da Kathmandu e da altre parti del Paese. Tutti sfilano davanti a *Sang Sang Rinpoche*, riconosciuto come la reincarnazione di un grande Lama, portando doni e ricevendo la sua benedizione. Ma il giorno più atteso è il successivo, quello in cui i monaci si esibiscono in una serie di *Cham*, le danze sacre che fanno parte del loro addestramento spirituale, che favoriscono lo sviluppo della meditazione e della concentrazione mentale. Si tratta di un cammino per liberare l'essere umano dall'ignoranza, che lo tiene legato a una condizione ordinaria di coscienza, consentendogli di raggiungere l'Illuminazione. I danzatori, abbigliati con costumi multicolori e coperti da maschere terrificanti, si esibiscono in uno stato mentale trasfigurato, una sorta di trance che li porta a identificarsi completamente con il demone o la divinità che rappresentano. Attraverso le danze, i demoni vengono conquistati, dissolti o convertiti in Protettori del *Dharma*, mentre le forze positive si scontrano con quelle del caos, uscendone vincitrici. L'ultimo giorno, in un'atmosfera più intima, quando buona parte degli abitanti sono tornati alle proprie case, si svolge la *puja* (preghiera) del fuoco. I monaci sacrificano olio, burro, grano, versandoli su una pira per offrirli ad *Agni* (il dio del fuoco) e alle divinità del Mandala, per placare tutti i mali del mondo. Infine anche lo stesso Mandala viene smantellato e la sabbia dispersa presso una sorgente. Quest'ultimo passaggio rappresenta uno dei messaggi più forti dell'insegnamento del Budda. Nulla può sfuggire all'inesorabile legge dell'impermanenza. Tutto ciò che si crea si distrugge, fino al raggiungimento della completa illuminazione.

In apertura: Monaci del monastero di *Chiwong* annunciano l'inizio del festival Mani *Rimdu* suonando i *dung chen*, uno strumento decorato a metà tra la bombarda ed una sorta di lunga tromba. A fianco: un monaco all'alba osserva la valle dalle terrazze antistanti il monastero di Chiwong situato a 3.000 m d'altezza ai piedi della montagna sacra *Numbur* nella regione del *Solu-Kumbu*.

Un monaco del monastero di *Chiwong* con la tazza contenente il suo pranzo, nei giorni precedenti al festival di Mani *Rimdu*. Doppia pagina successiva: *H.E. Sang Sang il Rimpoche* (termine del buddismo tibetano dato ai lama incarnati) del monastero di *Chiwong* apre il festival Mani *Rimdu* con i monaci dell'orchestra che gli rendono omaggio.

H.E. *Sang Sang Rimpoche* del monastero di *Chiwong* benedice i fedeli che sfilano davanti a lui recandogli offerte.

I monaci del monastero di *Chiwong* si dividono le offerte in denaro ricevute dai fedeli e dai sostenitori benestanti del monastero durante il festival di Mani *Rimdu*.

Questo monaco ha percorso una lunga strada a piedi per essere presente al festival di Mani *Rimdu* al monastero di *Chiwong*.

Un giovane monaco del monastero di *Chiwong* affacciato a una finestra del monastero che si affaccia sulla valle sottostante.

Un bimbo si diverte a giocare con un palloncino nel cortile del monastero di *Chiwong* mentre i monaci partecipano al festival di *Mani Rimdu*. Durante le cerimonie religiose buddiste non è raro vedere bimbi che sfuggono al controllo dei genitori e si esibiscono loro stessi in divertenti performance.

I fedeli che raggiungono il monastero di *Chiwong* per le cerimonie del *Mani Rimdu* accendono dei ceri alimentati dal burro di yak, per manifestare la loro fede.

I monaci dell'orchestra monastica suonano i *dung chen*, strumenti decorati a metà tra la bombarda e una sorta di lunga tromba, durante una *puja* (preghiera) che si svolge all'interno del monastero di *Chiwong*.

Il *cham* (danza sacra) *Rurang* (*Thurdag*) che vede i monaci, mascherati da scheletri, ricordare la transitorietà dell'esistenza umana. Durante la danza gli scheletri racchiudono tutti i demoni e le energie negative all'interno di una figurina, che viene intrappolata da una corda e sacrificata su una pira alle divinità, a cui viene successivamente chiesto di liberare il mondo dal male.

Il *cham* (danza sacra) *Ser-Kyem*, una celebrazione del buddismo tantrico, che vede sei monaci danzare senza maschera, fare offerte al Lama e alle divinità della terra, versando una bevanda alcolica da un calice di metallo.

Il *cham* (danza sacra) *Ghing* che vede quattro danzatori mascherati, 2 maschi con i cimbali e due femmine con i tamburi. I maschi rappresentano l'abilità e le femmine la saggezza La danza fa parte del percorso verso l'illuminazione all'interno del buddismo tantrico del *Vairayana* (buddismo del veicolo del diamante).

Doppia pagina precedente: Il *cham* (danza sacra) *Nga*. La danza dei tamburi eseguita da sei monaci per celebrare il raggiungimento della concentrazione meditativa.

Un intermezzo comico all'interno delle danze sacre è rappresentato da *Mi Tshering* (l'uomo dalla lunga vita) che vede un vegliardo, dall'aria molto gentile, ma molto maldestro. È convinto di essere un esperto e vuole insegnare al pubblico come fare offerte e preghiere, ma immancabilmente il suo insegnamento è sbagliato. Per questo è seguito da 2 figure che cercano di riparare ai suoi errori. Questa pausa dalla sacralità è uno dei momenti più apprezzati dai bambini, ma non solo, anche il pubblico adulto coinvolto, sembra apprezzare molto e divertirsi.

Un giovane monaco suona una conchiglia marina. Le conchiglie marine, che hanno generalmente l'imboccatura decorata in argento, vengono suonate in genere per annunciare gli adempimenti quotidiani e durante le cerimonie aprono il corteo dell'orchestra.

L'orchestra monastica del monastero di *Chiwong* sta suonando durante il terzo giorno del festival di *Mani Rimdu*. Quando si svolge la *puja* del fuoco, una serie di oggetti viene offerta ad *Agni* (il dio del fuoco) e alle divinità del Mandala.

Monaci del monastero di *Chiwong* presentano le offerte da gettare sulla pira a *Sang Sang Rimpoche*. Olio, burro, grano e le torma (statuette votive realizzate dai monaci con il burro di yak) vengono bruciati in onore di *Agni* (il dio del fuoco) in modo che possa placare i mali del mondo.

Il Mandala realizzato per il festival *Mani Rimdu* al monastero di *Chiwong*. Realizzato con granelli di sabbia colorata il Mandala rappresenta il palazzo di *Garwang Thoje Chenpo*, il dio della danza. Si tratta di un'emanazione del Budda della Compassione, la principale divinità del festival. Durante la meditazione i monaci visualizzano tutta la loro compassione scorrere sotto forma di mantra, all'interno del Mandala stesso

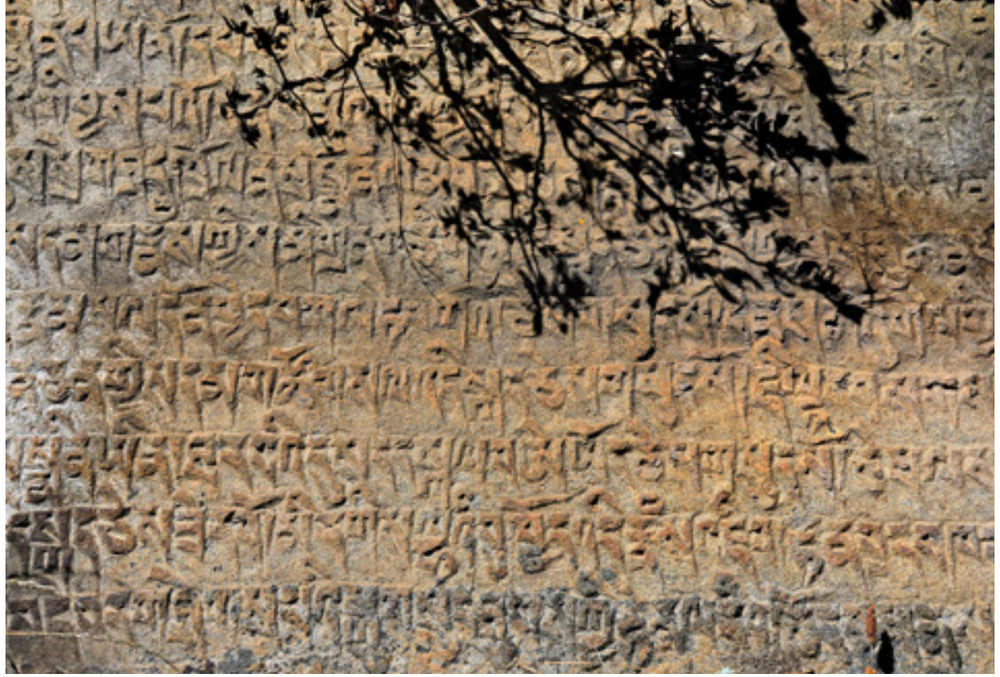
Al termine del festival i monaci distruggono il Mandala per disperderne le sabbia in una sorgente sacra, che si trova nei pressi del monastero di *Chiwong*. Questa distruzione rappresenta uno dei messaggi più forti dell'insegnamento del Budda. Tutto quello che si trova sulla terra non è permanente. Tutto ciò che si crea prima o poi si distrugge.

Un monaco del monastero di *Chiwong* devolve sulla pira le offerte ad *Agni*, il dio del fuoco, e alle divinità del Mandala, per guarire tutti i mali del mondo, durante il terzo giorno del festival *Mani Rimdu*.

Libri di preghiera tenuti insieme tra due tavolette in legno e avvolti dentro a stoffe multicolori, nella sala di preghiera del monastero di *Thupten Choling*.

Suore del monastero di *Thupten Choling*, uno tra i più grandi di tutta la regione del *Solu-Kumbu*, recitano un *puja* (preghiera) muovendosi ritmicamente con dei sacchi colmi di semi.

Frutti e dolci messi a seccare al sole nel monastero di *Thupten Choling*. Doppia pagina successiva: momento di intervallo in cui viene servito il tè tibetano (salato e con burro di yak), durante la preghiera delle monache del monastero di T*hupten Choling*.



A sinistra: un *chorten* (il nome tibetano degli stupa, monumenti spirituali) all'ingresso del villaggio di *Jambesi*, nella regione del *Solu-Kumbu*. Sopra: Pietre Mani (pietre scolpite con scritte sacre), stessa provenienza. Queste pietre vengo raccolte in lunghi muri agli ingressi dei villaggi himalayani, oppure vengono appoggiate sui *chorten*.

Bandierine con le preghiere sopra un ponte, che attraversa un torrente, lungo il sentiero che porta al villaggio di *Jambesi* nella regione del *Solu-Kumbu*. I fedeli lasciano queste file di bandierine in vari luoghi del territorio in modo che il vento, facendole sventolare, trasporti le preghiere in cielo.

La tabella non entra

INFO UTILI

Testo e foto di **Bruno Zanzottera**

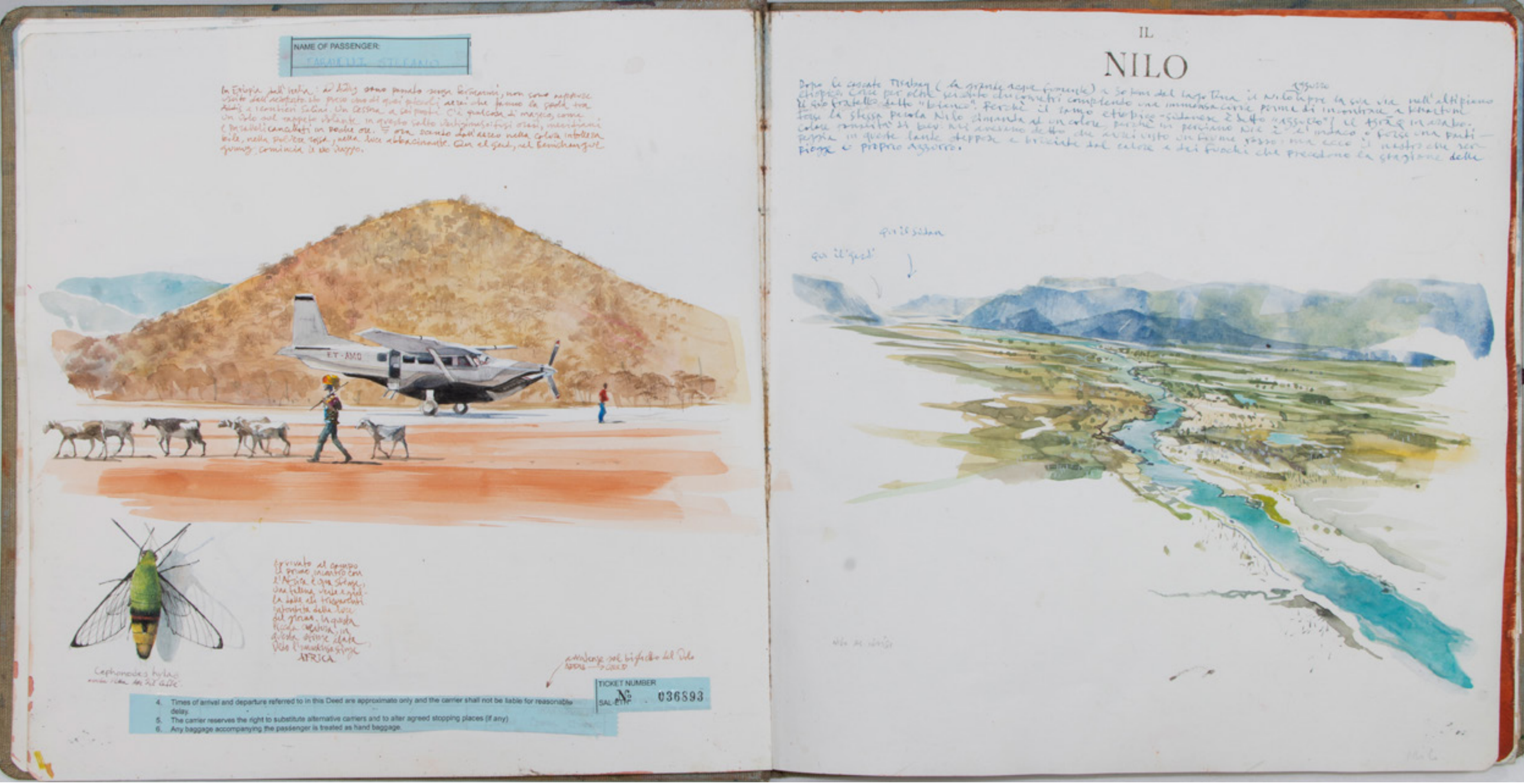
Per chi volesse partecipare alle cerimonie del *Mani Rimdu* al monastero di *Chiwong*. Avventure nel Mondo organizza un trekking guidato da Marco Vasta, un esperto dei territori Himalayani.

SOLU NUMBUR TREK

Trekking fra i villaggi
del Solu-Kumbu

Nella parte nord-orientale del Nepal, i villaggi del *Solu-Kumbu* sono famosi per la popolazione e per essere immersi in un ricco ambiente naturale. È una regione poco toccata dal turismo e un trekking nel *Solu* offre non solo il piacere di camminare, ma anche un paesaggio unico, con antichi monasteri e l'opportunità di scoprire i diversi villaggi e la cultura delle varie etnie *Rai, Gurung, Magar, Newar, Tamang, Brahmini, Chhetri* e *Sherpa*.

La camminata richiede circa 12 giorni, con partenza da *Phaplu*. La regione di *Solu* a ridosso del *Kumbu* è abitata dagli Sherpa, che qui hanno trovato condizioni di vita più agevoli, la possibilità di praticare l'agricoltura e comunicazioni stradali con la Valle di Kathmandu meno impervie rispetto alle regioni dell'alto *Kumbu*. Si passa poi dal monastero di *Chiwong*, dove in autunno sarà possibile assistere al festival di *Mani Rimdu*.



ETIOPIA | UN PAESE MAGICO NEGLI ACQUERELLI DI STEFANO FARAVELLI

A sinistra: in Etiopia dall'Italia. Ad Addis sono passato senza fermarmi, non sono neppure uscito dall'aeroporto. Ho preso uno di quei piccoli aerei che fanno la spola tra Addis e i cantieri Salini. Un Cessna a sei posti. A destra: dopo le cascate Tisabay (la grande acqua fumante) a 30 km dal lago Tana, il Nilo azzurro apre la sua via nell'altipiano etiopico, corre per oltre 600 chilometri compiendo una immensa curva prima di incontrare a Khartum il suo fratello detto "Bianco".

The water tower of Africa Stefano Faravelli in Etiopia

Il viaggio in Etiopia di Stefano Faravelli (dal testo introduttivo di Marina Itolli)
"Vedere il mondo in un grano di sabbia", l'universale nel particolare: questo è il metodo di Stefano Faravelli, artista, autore di carnet di viaggio illustrati e annotati, di cui l'ultimo "The water tower of Africa: ***Stefano Faravelli in Etiopia***" è il risultato di un mese di viaggio su invito di ***Salini Impregilo***.
Il viaggio è iniziato il 21 febbraio 2019 a Nord del Paese, nella regione del Benishangul Gumuz, dove Salini Impregilo da alcuni anni ha avviato sul Nilo Azzurro la costruzione dell'imponente Grand Ethiopia Renaissance Dam, più rapidamente identificata con l'acronimo GERD, destinata a diventare la diga più grande d'Africa e a triplicare la produzione energetica etiope. "Ci sono tre tipi di viaggio possibili in Etiopia: il primo è quello tradizionale, turistico che tocca Gondar, Lalibela e Axum, con una possibile deviazione ad Harar se è un periodo tranquillo. Poi c'è il turismo più avventuroso che si spinge nella valle dell'Omo e in Dancalia. Io ho potuto raggiungere zone remote come il Benishangul Gumuz o quella dove sta sorgendo la diga di Koysha, che sono zone di frontiera, do-ve è ancora possibile il contatto con persone che non hanno mai visto un turista". Oltre al GERD la missione di Faravelli è quella di recarsi a visitare le aree di altre due dighe costruite da Salini Impregilo nella valle del fiume Omo: Gibe III e Koysha. Per il resto ha potuto inventarsi il proprio itinerario, attraverso regioni molto lontane tra loro nei quattro punti cardinali.
Ed ecco la depressione della Dancalia, a nord est di Addis Abeba, terra vulcanica venata da colori minerali, un giardino inerte di sale e zolfo attraversato dai nomadi Afar. Harar, città fortificata dalle molte moschee, dove si immerge nella spiritualità Sufi e partecipa alla tradizione dell'offerta notturna di cibo alle iene. Nel carnet an-che l'incontro con una signora francese e il loro dialogo su Arthur Rimbaud, i suoi anni hararini e l'affascinante teoria che vorrebbe il poeta adepto del sufismo come ultima tappa della sua ricerca di chiaroveggenza. Faravelli ha poi visitato zone di tradizione cristiana come i complessi archeologici di Axum, Lalibela e la storica città di Gondar. Appassionato etologo ha camminato a lungo nel Parco Nazionale dei Monti Simien, dove ha incontra e ritratto esemplari della rara scimmia Gelada. Il viaggio verso Koysha lo ha portato a incontrare anche popolazioni più isolate come i Mursi, preceduti da fama di popolo bellicoso. Faravelli si è fermato fuori dal villaggio e ha iniziato a disegnare con gesti pacati che hanno rassicurato gli abitanti del villaggio spingendoli ad avvicinarsi. Il disegno come chiave per un dialogo rispettoso con culture distanti, oltre la barriera della lingua e della cultura.

Sotto: In una sola immagine tutta l'Etiopia. Non un clichè ma un archetipo. Una strada polverosa nella fornace abbagliante. L'ombra striminzita di una acacia spinosa. Il cartello di un confine tra stati che si fronteggiano ostili. E due donne con i bilancieri sulle spalle carichi di taniche da riempire. Dove andranno a prendere l'acqua? Quanto dovranno camminare mentre il sudore evapora dai loro corpi? Come faranno a tornare indietro con le taniche divenute pesanti? Cosa pensano di questo firanji, che al riparo di una Toyota le ritrae? La più giovane con il hijab bianco mi sorride. Per oggi quel sorriso è già una risposta. Scendo dall'auto in cerca di apporti, raccolgo un rametto spinoso da questa acacia solitaria, perché sulla pagina sia presente tutta l'acacia. Poi raccolgo la corazza leggera di una cicala senza zampe venuta a morire nell'ombra. Perché la pagina risuoni: nel silenzio lunare il loro frinire (più un ronzio di fili ad alta tensione) è l'unico suono.

GERD
Può capitare che gli animali si avvicinino al cantiere o al campo. Patritia ha assistito alla straordinaria apparizione di un leopardo a pochi chilometri dal cancello del campo. Io ho visto uno struzzo approfittare dell'assenza degli operai per ispezionare l'area dell'invaso. Tolotolo = Veloce veloce. Cascas = Piano piano.
Cas cas inculella bedrù iedà = Piano piano le uova si alzano e camminano (proverbio etiope). Salini "il Vecchio" ha fatto scrivere su un monumentale masso di basalto rosso, in italiano, arabo ed amarico una sorta di poema sugli intenti che hanno ispirato il progetto GERD. Ne trascrivo (anche per esercitarmi a scrivere in amarico) parte del testo.

Mentre disegno questo baobab ripenso a quelli che avevo ritratto in Mali tanti anni fa e mi ritornano in mente le parole di un grande saggio africano Amadou Hampate Ba: "Io so una cosa e voi pure, fratelli, sappiatelo: nel paese in cui le udienze si tengono all'ombra dei grandi alberi, il re che taglia i rami terrà le sue assise in pieno sole". Il punto è sempre quello: beneficiare delle risorse che la natura ci offre senza abusarne.

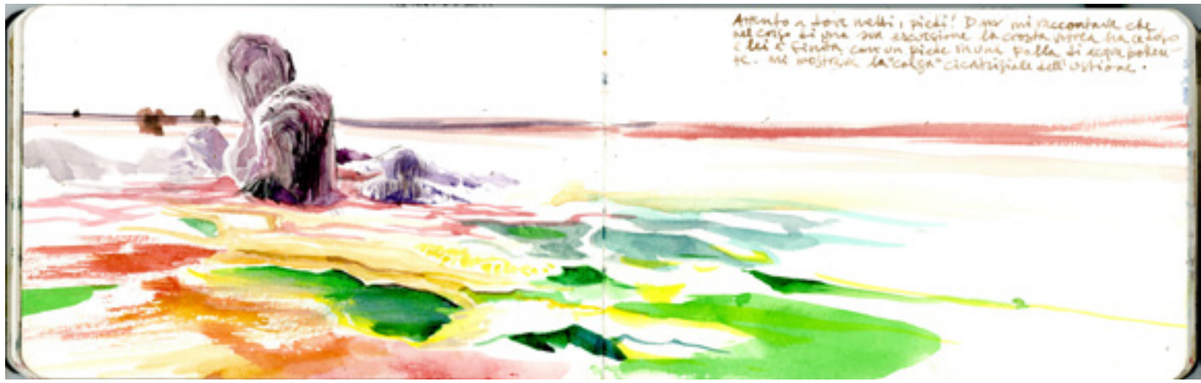
DANCALIA

Si, come ai tempi di Marco Polo o di Ibn Battuta. Sosta e pensieri, in Dancalia. Una carovana di cammelli che ti attraversa la strada è un simbolo vivente. Come la bisaccia e il bastone nelle mani di un viandante.

Sono immagini che toccano qualcosa di profondo e che evocano una idea del viaggio che il modo apparentemente facile del viaggio turistico non può cancellare. Questi simboli continuano a irradiare come magneti nella nostra immaginazione. Così i dromedari diretti al lago Assale quasi al confine con l'Eritrea, mi hanno fatto pensare a quella poesia del mistico musulmano andaluso Ibn Arabi: "..Io seguo la religione dell'Amore quale che sia la sua carovana..". D'impeto nella suggestione che sovrapponeva l'immagine reale e la metafora mistica, ho sognato: "ecco, ora scendo dalla macchina e mi unisco alla filza". Poi ho pensato ai 7 birr, (pochi centesimi), che è il valore di una lastra di sale. Su un cammello puoi caricarne appena 20 blocchi e il lavoro per tagliarli è durissimo. Ho visto quegli uomini al lavoro come forzati sotto il sole, con le mani e i piedi bruciati dal sale, per l'equivalente di pochi euro. Quell'immagine del poeta sufi ha preso improvvisamente un senso inaspettato. Se seguire la carovana dell'Amore fosse proprio difficile e faticoso, esattamente come seguire questa carovana di tagliatori di sale? Le vie dell'Amore sono esigenti e dolorose. Così ho pensato mentre sfilavano i cammelli. Poi la Toyota è ripartita.

Qui passa l'equatore termico. Abdul. Con il suo Kalashnikov se la tira. Si guarda intorno circospetto e scruta lontananze con il truce cipiglio di un soldato pronto a respingere una invasione. Mi faceva un po' paura. Sarà carico il mitra? Gli chiedo se ha mai sparato per uccidere "Sì certo" (non indago). Gli chiedo se è un afar. "Sì, ma non sono un indipendentista!". Suo nonno ha combattuto con gli italiani. Ho capito bene, non contro gli italiani. Comunque mi rassicura: è un po' che non rapiscono i turisti. Dai 5 morti dei 2012.

Il vulcano Erta Ale, al mattino dopo l'ascensione notturna. Stanotte ho lanciato il mio sguardo nelle viscere ribollenti della terra. Per qualche minuto, con la maschera antigas, mi sono affacciato sul lago di lava permanente di questo vulcano attivo. Proprio qui sotto passa la linea di confine tra la placca africana e quella araba.



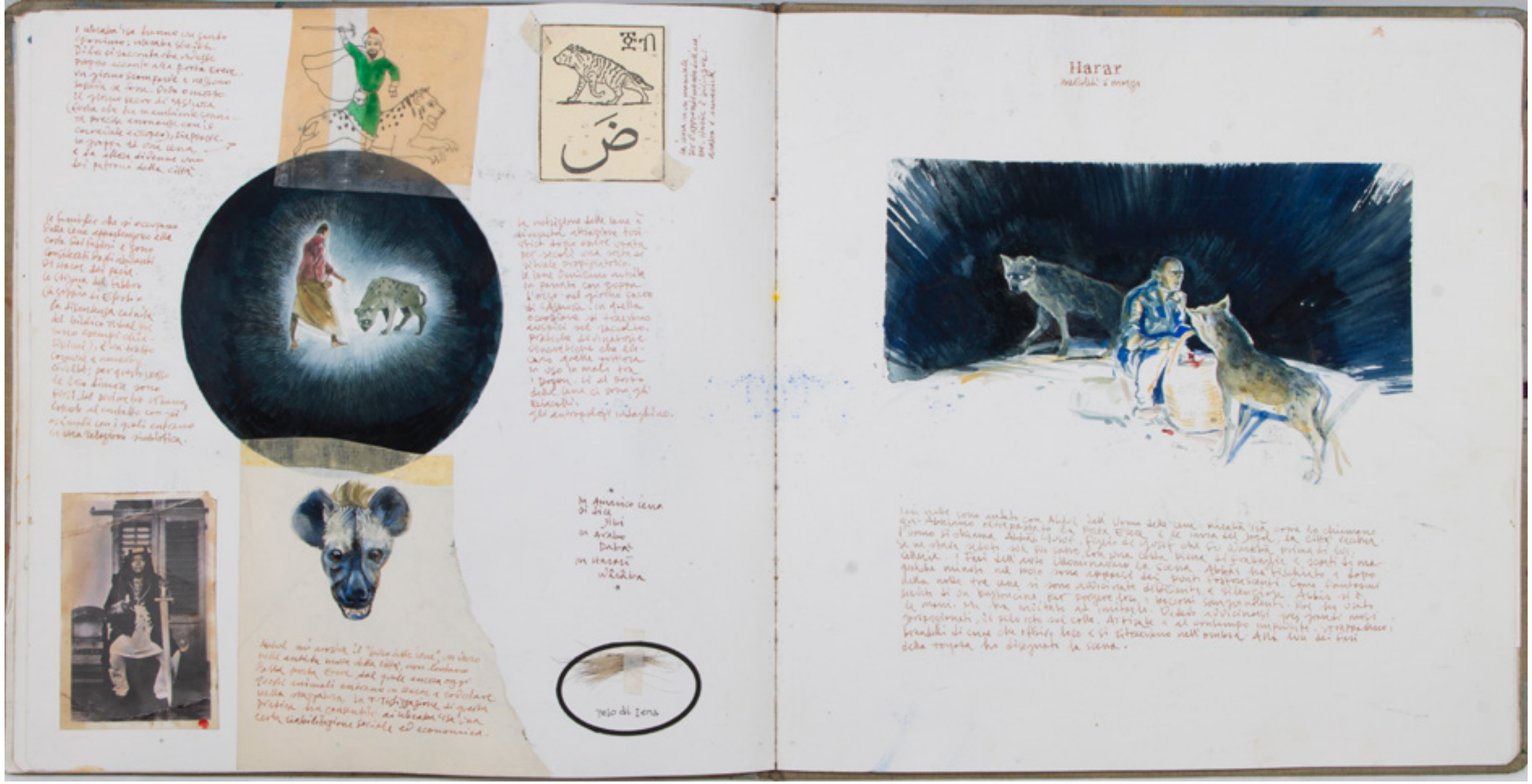
Paesaggi dancali (lago Assale)
Cos'è questo paesaggio? Un giardino di sale e di zolfo. Con fortezze e castelli di vetro. Laghi viola e verde mela. La terra vive: tutto parla, borbotta e sussulta. Attento a dove metto i piedi. D*** mi raccontava che nel corso di una sua escursione la crosta vitrea ha ceduto e lei è finita con un piede in una polla di acqua bollente. Mi mostrava la "calza" cicatriziale dell'ustione.

Il sicomoro accanto alla porta Erere , immenso e secolare. Lo ritrovo in una bella fotografia degli anni 30.
Si dice che ad Harar ci sono più moschee che giorni dell'anno. Certo i piccoli santuari, le tombe dei santi, le ziwaya (sedi di confraternite sufi), punteggiano ogni quartiere, tracciando un palinsesto luminoso nel labirinto di vicoli e viuzze. Le moschee spesso sono piccole, senza minareti, chiuse entro cortili e invisibili all'esterno. Ma qualcuna, come la cosiddetta "Moschea egiziana", è dipinta con colori lisergici: rosa confetto e verde menta; ma ho visto moschee viola, turchese o giallo brillante. Questa topografia sacra è complessa e stratificata: vi sono luoghi detti galma, dove i qallica (una

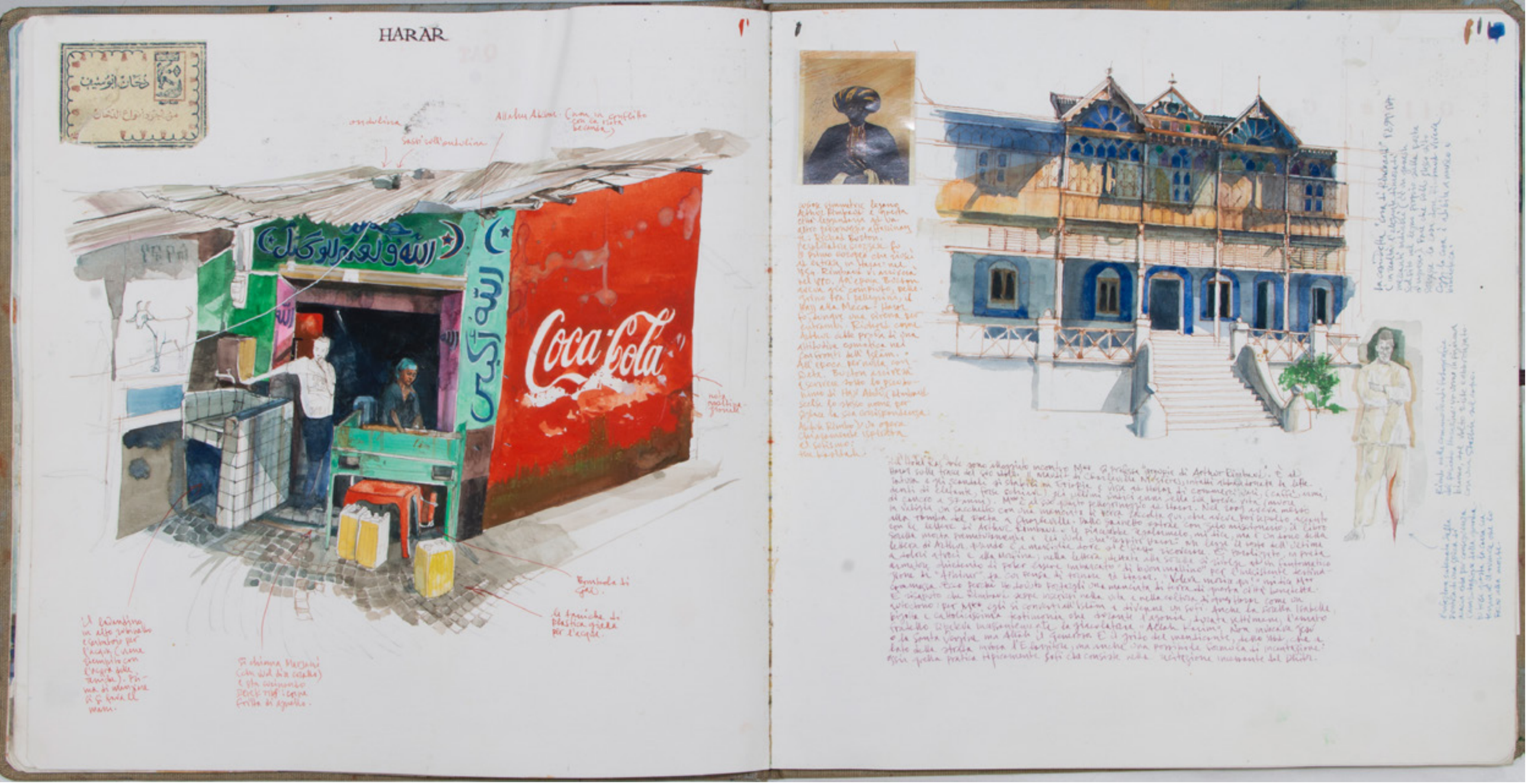
sorta di stregoni), guariscono malattie, conciliano faide, predicono il futuro, evocano jinn. Si tratta di vestigia di pratiche "animiste", che l'islam Harari ha sincretizzato. Anche gli immensi sicomori che ombreggiano i santuari e le tombe dei Sufi ricevono offerte e può capitare, talvolta, di vedere oromo inclinarsi rispettosamente davanti ai loro immensi tronchi. La barba è tinta con l'hennè. Mastica qat tra una litania e l'altra. "Alamala ya nabinu ya bismillahi, ya barakati" (trascrizione libera dell'invocazione sufi). Pergamena talismanica utilizzata nelle pratiche dello zar (pratica magico-teurgica) per l'evocazione dei jinn. Un sufi qadiri durante il dhikr.

Sopra donne Harari. Con Abdi Ahmed Mohammed detto Abdul. Le donne di Harar amano i colori: abaya e hijab fucsia e zafferano oppure fantasie coloratissime. Con Abdul decidiamo di chiamare "fitna" il niqab (rarissimo) delle integraliste. A destra: con il crollo dei prezzi del caffè il commercio del qat ha rilanciato l'economia hararina. Anche perché, diversamente da altre colture, Catha edulis può essere raccolto tutto l'anno. È pur vero che, come la magia di cenerentola, gli effetti di questa anfetamina naturale, svaniscono in meno di 48 ore. Questo spiega l'atmosfera di febbrile attesa che precede l'arrivo giornaliero dei fasci di rami di qat. E spiega anche perché la strada tra Dire Dawa (dove c'è l'aeroporto) e Harar sia perfettamente asfaltata. Ma appena i mazzi giungono a destinazione e si passa dallo smercio al consumo, è la paralisi totale di ogni attività. Tutta questa regione, mi dice Abdul, è ormai malata di qat. Mentre attraversiamo i paeselli

di baracche tra Dire Dawa e Harar (Halemaya, Vanu Awa-day, Adelè), vedo con i miei occhi una folla di larve masticatrici che giacciono ai lati della carreggiata con la loro bottiglietta di acqua zuccherata accanto. Abdul è furente. Per lui il qat è una piaga sociale di dimensione catastrofica. "Ma i sufi la usano da millenni" obbietto io timidamente, "induce ad uno stato di ebbrezza che predispone all'estasi". "Lo so" mi risponde Abdul, "ma a parte il fatto che una vera estasi non ha bisogno di essere indotta da sostanze, non è l'uso modico del qat che mi preoccupa, ma l'abuso!" Come dargli torto. Apporti: in alto: frammento di confezione di Khol (antimonio per trucco) di fabbricazione indiana. A sinistra, foglia di caffè, a destra, foglia di Qat. Raro tagliando per le tasse sugli alcolici del governo imperiale etiopico (sul qat niente tasse).

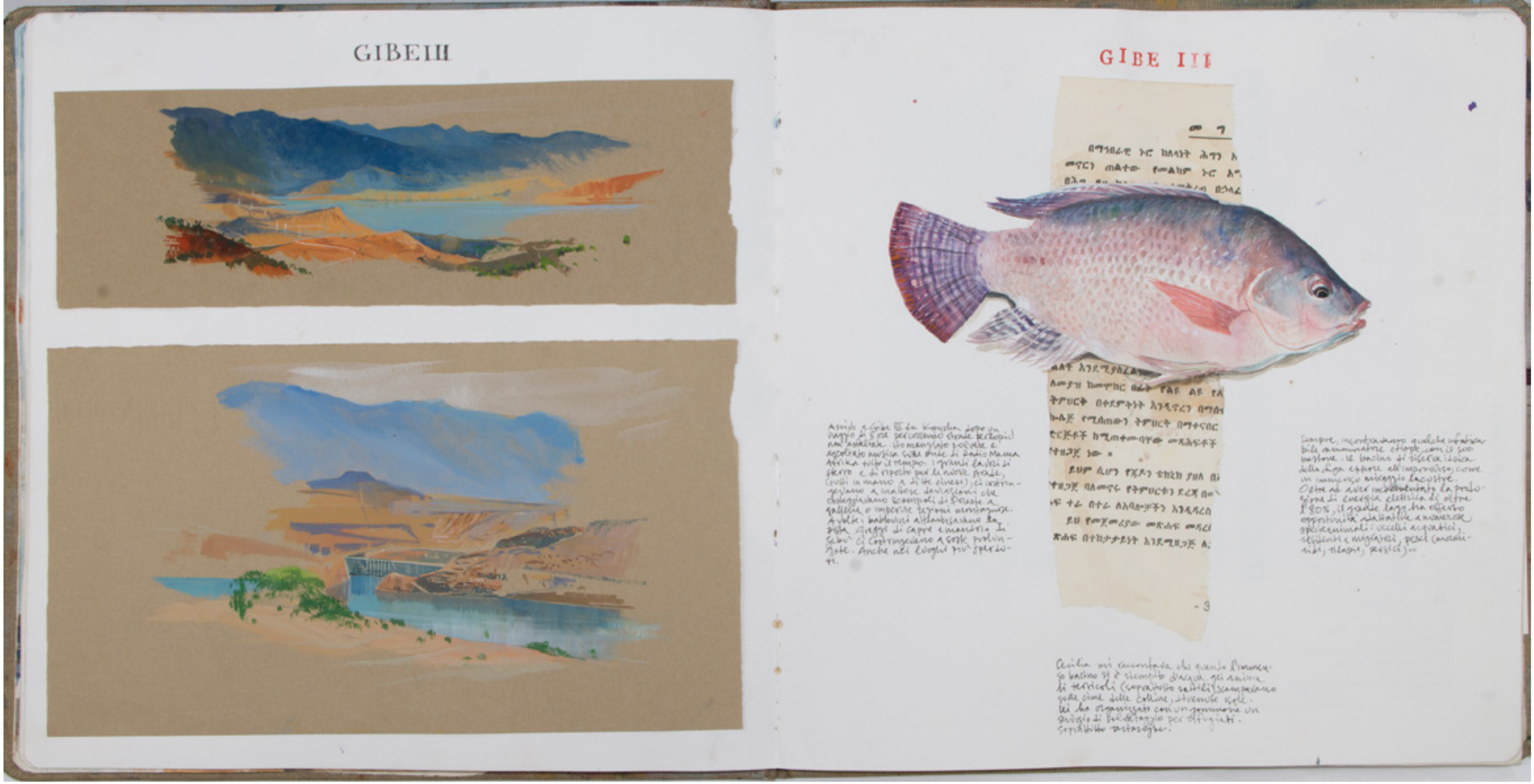


HARAR. Ieri notte sono andato con Abdul dall'uomo delle iene: waraba'isa come lo chiamano qui. Abbiamo oltrepassato la Porta Erere e le mura della città vecchia, lo Jogol. L'uomo si chiama Abbas Yusuf, figlio di Yusuf, che fu waraba'isa prima di lui. Se ne stava seduto sul suo sasso, con una cesta piena di frattaglie e di scarti di macelleria. I fari dell'auto illuminavano la scena. Abbas ha fischiato e dopo qualche minuto, nel buio, sono apparsi dei punti fosforescenti. Come fantasmi nella notte tre iene si sono avvicinate diffidenti e silenziose. Abbas si è servito di un bastoncino per porgere loro i bocconi sanguinolenti. Poi ha usato le mani. Mi ha invitato ad imitarlo. Vedevo avvicinarsi quei grandi musi sproporzionati, il pelo irto sul collo.
Attirate e al contempo impaurite strappavano i brandelli di carne che offrivo loro e si ritraevano nell'ombra.
Poi alla luce dei fari della Toyota ho disegnato la scena. Qualche turista assisteva alla scena e fotografava. Da qualche anno il feeding hyenas è divenuto attrazione turistica dopo essere stato per secoli un rituale propiziatorio e una forma di commensalismo tra l'uomo e questo formidabile superpredatore. Le famiglie che si occupano delle iene appartengono alla casta dei fabbri e sono considerati dagli abitanti di Harar dei paria. Lo stigma del fabbro, (la zoppìa di Efesto o la discendenza cainita del biblico Tubal ne sono esempi chiarissimi), è un tratto comune a numerose civiltà; per questo spesso le loro dimore sono fuori dal perimetro urbano, esposte al contatto con gli animali con i quali entrano in una relazione simbiotica.
Abdul mi mostra il "buco delle iene", un varco nelle antiche mura della città, non lontano dalla Porta Erere, dal quale ancora oggi questi animali entrano in Harar a rovistare nella spazzatura. La turistizzazione di questa pratica ha consentito ai Waraba 'isa una certa riabilitazione sociale ed economica e forse senza di loro non ci sarebbero neppure più le iene, non essendoci più fauna selvatica ed essendo così interrotta la catena alimentare. A dir la verità forme di attenuazione della marginalità degli uomini delle iene erano già in atto prima della stagione turistica. I Waraba 'isa hanno infatti un loro santo eponimo Waraba Sheikh.
Di lui si racconta che vivesse proprio accanto alla Porta Erere. Un giorno scomparve e nessuno sapeva se fosse vivo o morto. Il giorno sacro di 'ashura (festa che ha in ambiente sunnita precise assonanze con il carnevale europeo), riapparve in groppa ad una iena e da allora divenne uno dei "patroni" della città. In Amarico iena si dice Jibi, in arabo Daba', in Harari: Waraba. Nella pagina di sinistra: la iena in un manuale per l'apprendimento dell'arabo. Harar è bilingue: araba e amarica, pelo di iena e la straordinaria fotografia di un nobile Harari.



HARAR. il baracchino costituito da un tetto di ondulina trattenuto da sassi, 4 pareti dipinte tra Allahu Akbar e Coca cola, un lavandino, il serbatoio dell'acqua riempito con l'acqua delle taniche. In Etiopia, prima di mangiare (con la mano destra!) ci si lava le mani. Si chiama Marjani (che vuol dire corallo) e sta cucinando derek tibs: carne fritta di agnello. Le taniche di plastica gialla per l'acqua. Bombola di gas. Un'etichetta di tabacco da fumo (?) forse di provenienza sudanese.

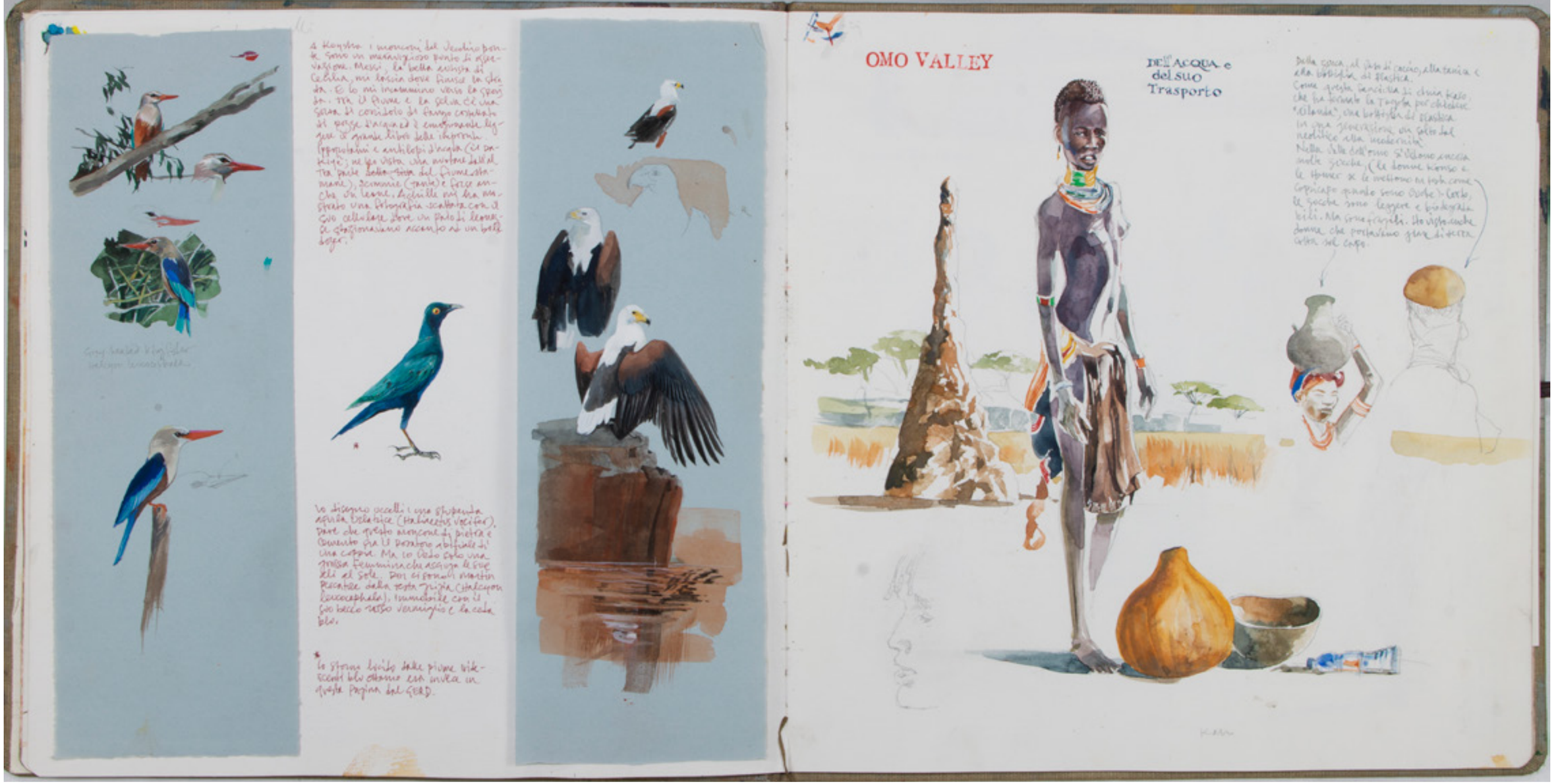
La "casa di Rimbaud".
Ad Harar arrivo al tramonto. Sono partito da Dire Dawa e ho viaggiato in macchina tra coltivazioni di qat e polverosi villaggi di fango con i tetti di ondulina. Alloggio all'hotel Ras, costruito dagli italiani durante l'occupazione: all'epoca si chiamava Hotel Ciao. Ricorda certi ambienti dei film di Bertolucci: tetraggine stile littorio che il recente ammodernamento ha solo peggiorato..



KOYSHA E GIBEIII

A sinistra: Gilgel Gibe III. A destra: arrivo a Gibe III da Koysha dopo un viaggio di otto ore percorrendo strade perlopiù non asfaltate. Ho mangiato polvere e ascoltato musica sulle onde di Radio Mama Afrika tutto il tempo. I grandi lavori di sterro e di riporto per le nuove strade, (tutti in mano a ditte cinesi), ci costringevano a inattese deviazioni che costeggiavano scampoli di foresta pluviale o impervie regioni montagnose. A volte i babbuini attraversavano la pista. Greggi di capre e mandrie di zebù ci costringevano a soste prolungate. Anche nei luoghi più sperduti, sempre, incontravamo qualche infaticabile camminatore etiope con il suo bastone. Il bacino di riserva idrica della diga appare all'improvviso, come un immenso miraggio lacustre. Oltre ad aver incrementato la produzione di energia elettrica nazionale di oltre l'80%, il grande lago ha offerto opportunità adattative a numerose specie animali: uccelli acquatici, residenti e migratori e pesci: mormiridi, tilapie, persici. Cecilia mi raccontava che quando l'immenso bacino si è riempito d'acqua gli animali terricoli (soprattutto rettili) scampavano sulle cime delle colline, divenute isole.
Lei ha organizzato con un gommone un servizio di salvataggio per rifugiati. Soprattutto tartarughe.
Ritraggo una grande tilapia che Pinol ha comprato per cena. Apporto: lembo di carta con scritte in amarico.

Gilgel Gibe III. Penso al grande Mausoleo di Hatshepsut a Luxor. Vicino alla Valle dei Re. Faraonico è l'aggettivo per Gibe III; senza sfumature ironiche. Alta 250 metri e incastonata tra due spalloni di roccia nera. Come bastioni di una fortezza per giganti. La esploro, infatti, come un tempio o come una fortificazione: percorro rampe, scalinate fuori da ogni umana misura. Esploro vestiboli e gallerie. Poi torno a scendere la gradinata fin quasi a toccare l'acqua e nel bacino di deflusso vedo immensi coccodrilli navigare come sommergibili sul pelo dell'acqua.



A Koysha. I monconi del vecchio ponte sono un meraviglioso punto di osservazione. Messi, la bella autista di Cecilia, mi lascia dove finisce la strada. E io mi incammino verso la sponda. Tra il fiume e la selva c'è una sorta di corridoio di fango costellato di pozze d'acqua ed è emozionante leggere il grande libro delle impronte. Ippopotami e antilopi d'acqua (il dakiyè; ne ho vista una nuotare dall'altra parte del fiume stamane), scimmie (tante) e forse anche un leone. Achille mi ha mostrato una fotografia scattata con il suo cellulare dove un paio di leonesse posavano accanto ad un bulldozer.
Io disegno uccelli: una stupenda aquila urlatrice (Haliaeetus vocifer). Pare che questo moncone di pietra e cemento sia il posatoio abituale di una coppia. Ma io vedo solo una grossa femmina che asciuga le sue ali al sole.Poi ci sono i martin pescatore dalla testa grigia (Halcyon leucocephala). Immobile con il suo becco rosso vermiglio e la coda blu. Lo Storno lucido era invece in questa pagina dal GERD

Dell'acqua e del suo trasporto
Dalla zucca, al vaso di coccio, alla tanica e alla bottiglia di plastica. Come questa fanciulla di etnia Karo, che ha fermato la Toyota per chiedere "ailanda", una bottiglia di plastica. In una generazione un salto dal neolitico alla modernità. Nella Valle dell'Omo si vedono ancora molte zucche (le donne Konso e le Hamer se le mettono in testa come copricapo quando sono vuote). Ho visto anche donne che portavano giare di terracotta sul capo.

Che festa è questa? Non è una festa è UN FUNERALE. Con tutti questi colori? Gli ombrelli ricamati, le sontuose vesti liturgiche, le trombe e i tamburi, i canti e le danze? Sotto l'albero? Certo sotto l'albero che è "la porta del Cielo", come dicevano gli antichi egizi, proprio del sicomoro. Nel libro dei morti è scritto "Che io abbia il mio cibo presso il sicomoro della Dea Hator". Nell'antico Egitto si credeva che all'ombra dei sicomori sedessero i defunti ed è con il legno di questo albero che si fabbricavano i sarcofagi.

L'immenso albero è ancora spoglio e tuttavia così intrecciato di rami da parere un nido. Perché pregare sotto l'albero? Berhane risponde: "Perché le fronde impediscono alle preghiere di perdersi nel cielo". La rara fotina reca scritto sul retro "preti ortodossi". Si notino i piedi nudi. L'apporto è una foglia di sicomoro.

GONDAR. Dove sono? All'interno di un recinto di 900 metri che ospita palazzi, chiese, monasteri, edifici pubblici e privati. Solo non sembra Africa. Una volta di più ecco l'eccezione etiopica. Questo complesso è stata la residenza dell'imperatore Fasilides e dei suoi successori, dal XVI al XVII secolo. Ecclettismo e stravaganza sono le cifre che hanno ispirato questa reggia in cui si fissa per la prima volta una corte altrimenti itinerante. Stravagante, per cominciare, il nome – Gondar – che la leggenda vuole ispirato all'imperatore da un angelo cabalista che profetizzò sicurezza ad un luogo il cui nome avrebbe avuto inizio con la lettera G. Eclettico o piuttosto eteroclito, con i suoi bastioni merlati in stile moresco, le torri portoghesi, grazie barocche e false nicchie moghul. Degli arredi interni nulla è rimasto, se non racconti di mirabilie da Prete Gianni. In Piazza Atze Teodoro II il monumento all'eroe Cassa Hailu Imperatore d'Etiopia dal 1855 al 1868 con il nome di Tewodros. Colui che prima di suicidarsi, dopo aver sfidato l'impero britannico scrisse al generale Napier che lo sconfisse a Magdala: "Un guerriero che ha palleggiato tra le braccia come fanciulli uomini forti non tollererà mai di essere palleggiato tra le braccia di altri".
Apporto: Ritratto della Regina Taitù e dell'imperatore Menelik. Cromolitografie da scatole di cerini campagna d'Africa 1887/88

"Caro Stefano mio padre si chiamava Enrico e partì per l'Etiopia nel 1936 insieme a suo fratello Pietro dopo essersi diplomati come geometri, al seguito di una ditta italiana che doveva dotare il territorio coloniale di infrastrutture. Aveva 24 anni e suo fratello 22. Dove sia stata scattata la foto non so. Io penso nel nord dell'Etiopia, forse vicino a Gondar. Papà si entusiasmò subito della vita in Africa e nel tempo libero dal lavoro andava spesso a caccia, accompagnato da 'Ali, il piccolo ascaro che viveva nel campo con gli italiani. Un giorno trovarono un cucciolo di gattopardo e lo portarono al campo per addomesticarlo. Divenne l'amico inseparabile di papà. Al tramonto partivano insieme per la caccia e se papà avesse fallito il colpo, sarebbe entrato in azione il gatto, che gli portava la preda viva. La savana era il loro mondo. Al campo però il gatto non disdegnava gli spaghetti e quando venivano serviti si lanciava fulmineo sui piatti, terrorizzando i commensali. Un giorno papà trovò il gatto ucciso da qualcuno, forse spaventato dalle sue scorribande all'interno del campo."

A Koysha ho conosciuto Saffolina. Così si chiama la gatta di Cecilia, la mia amica ingegnera che lavora al cantiere sul Gibe. Saffolina, figlia di un serval e di una gatta domestica che l'aveva abbandonata, è nata nella foresta: la foresta le ha dato i suoi colori più belli e quelle orecchie appuntite da gattopardo. Ora Saffolina vive con chi l'ha salvata e ha scelto di amarla.

Cecilia mi scrive: "I suoi occhi verdi ora guardano da lontano la foresta, ma nel suo cuore sono rimasti i suoi segreti".

Apporti: Le fotografie sono un gentile omaggio di Giovanna Bernard

A Gondar vado in cerca di memorie coloniali. E trovo facciate di case che immagino già délabrée, subito contagiate dall'irresistibile caos africano, il giorno stesso della loro inaugurazione. Provo a immaginarla questa inaugurazione. Il discorsetto del podestà, che cita la farneticante frase del Duce: "Oggi l'Etiopia è irrevocabilmente, integralmente e unicamente italiana!". Applausi. Poi parla il giovane architetto "modernista", pronto a stemperare il suo latente dissenso in un moto di gratitudine verso il regime che ha scelto proprio il suo progetto. Forse c'è anche il notabile locale con la moglie e certo anche una folla nera e silenziosa, a piedi nudi e vestita di stracci. I tuk tuk di fabbricazione indiana. Apporti: pagine di un manuale di diritto civile per le colonie e due francobolli del medesimo periodo: quello da 5 cent rappresenta l'aquila imperiale fascista, che vince il leone di Giuda.

Tekle Haymanot è un santo cherubico dotato di ali, con le quali si dice volasse in pellegrinaggio a Gerusalemme. Ma è anche il "senza gamba" e spesso la gamba mancante viene rappresentata in un angolo dell'icona come un resto. L'agiografia è strampalata e tende a razionalizzare (si fa per dire!) Così il prete che mi racconta le sue gesta, ripete la storia del santo che sta per 34 anni in preghiera in piedi, finché la gamba non si spezza. Ma il tema simbolico è assai più profondo; ci mettono in sospetto quelle quinte dentate ai lati del santo. Si tratta della "Porta stretta" o della "Porta attiva". Il simbolismo antichissimo che i greci rappresentavano con il passaggio attraverso le Simplegadi e a cui Gesù allude con l'immagine della cruna dell'ago. Questo varco paradossale che esige un tributo (la gamba di Tekle) rappresenta il superamento di tutte le dualità e opposizioni. La risoluzione delle quali "mette le ali". Manfus Kiddus è invece il santo che dissetò un uccello con le sue lacrime. Anche qui il mio agiografo mi racconta del suo ritiro di 100 anni nel deserto in compagnia di 60 leoni e 60 leopardi (...). Anche gli ombrelli liturgici sono vestigia di riti antichi. Penso al parasole buddista o ai baldacchini processionali. Piccoli empirei portatili. Scacciamosche. Lo vidi usare dai sacerdoti sikh di Amritsar.

LALIBELA porte e finestre, Anticamente detta Roha. Ho con me in valigia, con l'intenzione di lasciarlo ad Addis Abeba al ritorno, il bel libro di Evelyn Waugh "Quando viaggiare era un piacere". Il libro è intriso di humor molto british ed è pieno di osservazioni acute sull'Etiopia degli anni 30'. Waugh dichiara la sua antipatia nei confronti di questo cristianesimo etiopico arcaico "oscuro e nascosto", "gravato dalle superstizioni". Gli contrappone l'evoluzione "trasparente" del cattolicesimo occidentale: teologie razionali, chiese luminose, altari e liturgie visibili a tutti, anche ai turisti. che "possono andarsene in giro per la chiesa con i loro baedeker..." Mi pare non abbia capito questo mondo dove il simbolo precede la cosa. Queste chiese sono grotte, uteri concepiti per lunghe gestazioni spirituali. Chiese senza rosoni, senza portali, ma con piccole finestre, feritoie piuttosto e stretti varchi d'accesso. Le finestre, prima di essere elementi architettonici (funzionali all'illuminazione della chiesa), sono soggetti teologici. Non solo per la mirabile combinatoria dei modelli cruciformi, ma per il significato mistico della loro collocazione.

Meconnen indica le finestre e mi dice: "quella è Gesù! Quell'altra invece è il buon ladrone..." C'è una finestra Maria, una finestra Arcangelo Gabriele e anche una finestra - da lì luce ne entra pochina-Barabba...Evelyn Waugh sembra non considerare che nella chiesa etiopica vi sono anche i momenti corali, che si svolgono all'aperto e sono coloratissimi e pittoreschi. Altro che "catacombe". Apporto: la fotografia acquistata da Abdì ad Addis Abeba mostra una celebrazione (forse il Timkat) nella chiesa di Bete Mariam precedente alla copertura con le orribili tettoie degli anni 70. Due pagine manoscritte di un innario (o antifonario).

LA TOMBA DI ADAMO
Qui comincia "l'iter salvificum" di cui l'insieme delle chiese rupestri è immagine e macchina spaziale. È proprio un percorso, disposto in leggera salita e orientato da ovest a est. Comincia qui, alla tomba di Adamo - l'uomo vecchio - e termina nel tempio di Bet Medhane Alem, la "Casa del Salvatore" ai lati del quale si aprono scale e passaggi nella roccia che consentono l'uscita. La visita alle chiese è un pellegrinaggio, una liturgia mobile scandita dalle tappe di una topografia al tempo stesso interiore ed esteriore. A destra in basso: preghiera su una gamba sola.

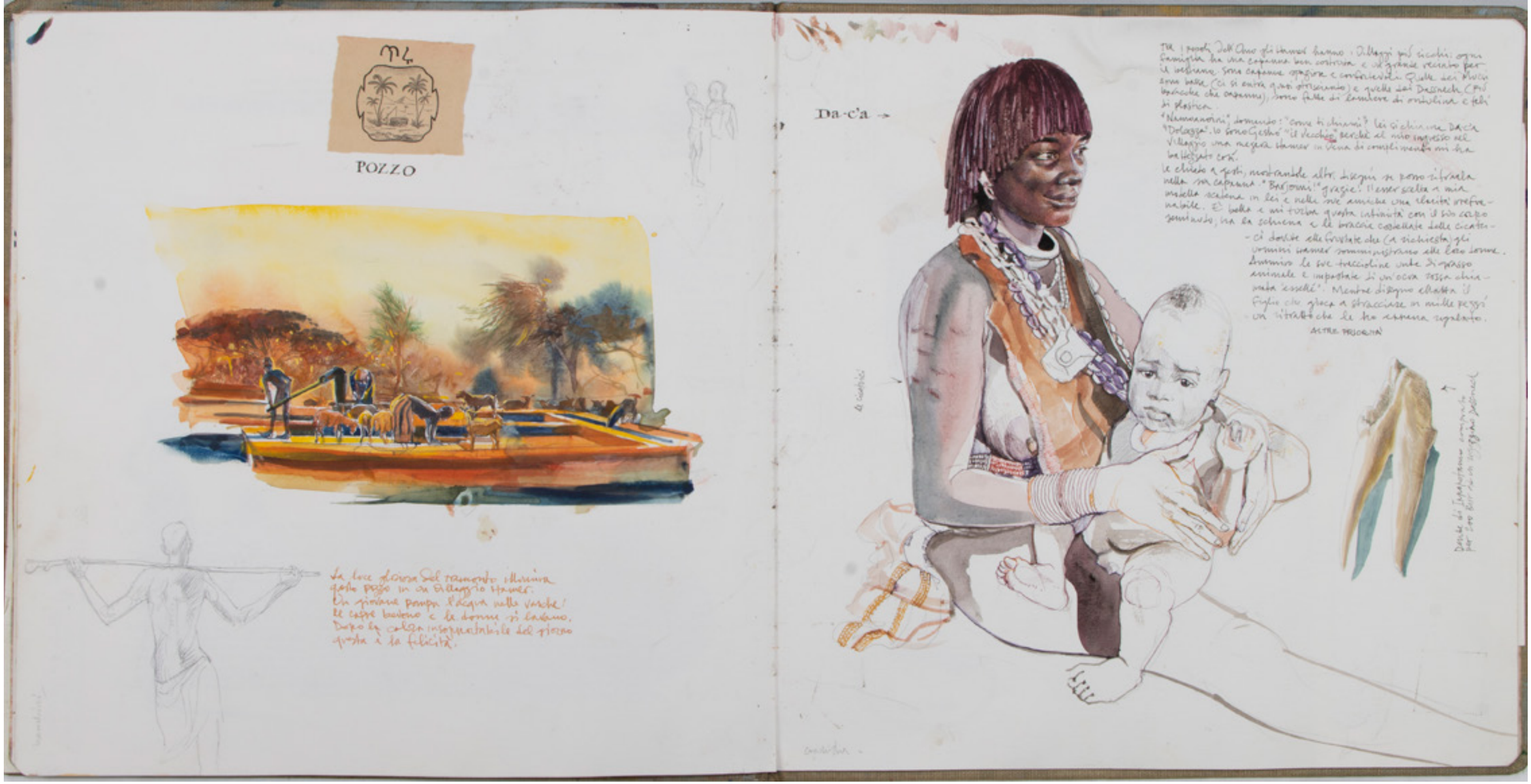
La storia è stata scritta da Iacopo, un vescovo ligure del XIII secolo. Racconta di un romano, un cavaliere martirizzato nel IV secolo sotto le mura di Nicomedia, uccisore di draghi. Ma quella di San Giorgio, megalomartire di Cilicia è solo una maschera, che altri attori hanno portato prima di lui. Si chiamavano Perseo, Eracle, Teseo, Giasone... ma seguendo il filo della storia a ritroso scopro che dalla Grecia e dall'Asia mediterranea finisco per tornare in Africa. In Egitto. Horus, il Dio solare che uccide Seth, il mostro tifoniano in forma di coccodrillo, di ippopotamo o di serpente. Archetipi. D'altra parte non bisogna dimenticare che San Giorgio è l'omologo umano dell'arcangelo Michele, nel quale è più facile trovare la dimensione metafisica di principi (luce/tenebre, bene/male) in lotta tra loro (...)

La Bet Giyorgis church in Lalibela dipinta in un raro momento privo di visitatori. Il presidente Macron se ne è appena andato ed il sito è stato riaperto (poco prima dell'orario di chiusura) per consentirmi di disegnare. Più che architettura fu scultura (per sottrazione: come disse Michelangelo. "Non ha l'ottimo artista alcun concetto c'un marmo solo in sé non circonscriva ..."). Per rendere un poco la scabra superficie della pietra vulcanica in cui la chiesa fu intagliata lavoro alternando velature a piccoli tocchi materici. Ma la forza sta tutta nella tavolozza: ossidi e ocra, rossi violacei, rossi mattone e terra d'ombra. Arancio. Su tutto spruzzi, come un dripping di un giallo dorato accesissimo. Li si deve ad un lichene che ha ricoperto buona parte della chiesa. A Lalibela le mosche più mordaci. Uff.

Chiesa s Giorgio (da destra a sinistra con movimento circolare). La trincea è profonda 12 metri. Isola lo spazio sacro invisibile dall'esterno dal mondo profano. L'avvicinamento è graduale: la chiesa appare all'improvviso sul ciglio del piano di campagna. Ed è la rivelazione di una croce. Accedervi esige che ci si tolgano i calzari" come Mosè al roveto ardente (abbandono della dualità). Qui è coltivato un campicello d'erba, forse quella che era stata sparsa sulla rampa di accesso alla chiesa, un green carpet per le autorità in visita. Bell'uso etiopico, codificato nella cerimonia del caffè che ogni donna pratica nella sua casa portando all'interno erba fresca e spargendola in terra. Cavità adibita a deposito di oggetti e suppellettili destinate alle celebrazioni. Cavità un tempo adibite a tombe (io ci ho visto ossa umane).

Valle dell'Omo

L'Omo nasce dalle pendici del Monte Amhara ad un centinaio di chilometri da Addis Abeba: per gran parte del suo corso sull'altipiano, seguendo il versante a ovest della Rift Valley, il fiume scorre incassato tra alte pareti di rocce, a tratti sconvolto da rapide e cascate. Ne ho incontrato il corso a Gibe e più sud a Koysha. Scendendo dall'altipiano, prima dello sbocco nel Lago Turkana, in Kenya, attraversa una immensa pianura selvaggia, un'area deltizia che mi appare in quest'inizio di stagione delle piogge in verde rigoglio. Qui vivono in un mosaico etnico unico al mondo 45 etnie diverse. I Mursi, i Bume, i Surma, i Banna, i Dassnech, i Karo, gli Hamer...Isolati per secoli, e oggi all'interno di due grandi aree protette (il South Omo e il Mago National Park), questi popoli vivono da pochi anni un contatto con il turismo (la strada da Jinka per Turmi sarà presto interamente asfaltata), che li avvierà a rapide trasformazioni degradando le loro strutture tradizionali. Già oggi il "tribal tour" ha promosso nuove strategie nella richiesta di denaro. Soprattutto da parte dei bambini e dei ragazzini, più liberi di intercettare i pochi turisti nelle ore in cui gli adulti sono impegnati nelle faticose corvée di una economia di sussistenza. Ad essere premiata è la capacità di "etnicizzarsi" con acconciature, ornamenti, pitture corporee, ecc. ecc. Questi due ragazzi Karo con i corpi dipinti di argilla, hanno bloccato la Toyota piazzandosi in mezzo alla carreggiata con i loro trampoli. Sono simpatici e pago volentieri la piccola esazione per poterli ritrarre.



POZZO. La luce gloriosa del tramonto illumina questo pozzo in un villaggio Hamer. Un giovane pompa l'acqua nelle vasche:le capre bevono e le donne si lavano. Dopo la calura insopportabile del giorno questa è la FELICITA'. Apporto. il pozzo. iconografia coloniale. HAMER

Tra i popoli dell'omo gli Hamer hanno i villaggi più ricchi: ogni famiglia ha una capanna ben costruita e un grande recinto per il bestiame. Sono capanne spaziose e confortevoli. Quelle dei Mursi sono basse, (ci si entra quasi strisciando), e sono fatte di paglia; quelle dei Dassnech, (più baracche che capanne), sono un aggregato di lamiere di ondulina e teli di plastica. Nel villaggio Hamer ci sono solo donne e bambini. Gli uomini sono nella savana con le vacche. "Namoanoini", domando: "come ti chiami?" Lei si chiama Da-c'a, "Dolcezza". Io sono Geschò "il vecchio", perché al mio ingresso

nel villaggio una megera Hamer in vena di complimenti mi ha battezzato così. Le chiedo, a gesti, mostrandole altri disegni, se posso ritrarla nella sua capanna. "Barjoimi", grazie! L'esser scelta a mia modella le scatena una ilarità irrefrenabile. E' bella e mi turba questa intimità con il suo corpo seminudo, la schiena e le braccia costellate delle cicatrici dovute alle frustate che (a richiesta) gli uomini Hamer somministrano alle loro donne. Ammiro le sue treccioline unte di grasso animale e impastate di un'ocra rossa chiamata assellè. Mentre disegno allatta il figlio che gioca a stracciare in mille pezzi l ritratto che le ho appena regalato. Altre priorità. Dente di ippopotamo comprato per 200 birr ad un ragazzo Dassnech

BIO

Il destino per ***Stefano Faravelli*** aveva un piano preciso: a cinque anni (nasce a Torino nel 1959) rischia di essere calpestato da un ippopotamo, quando durante lo spettacolo di un circo scavalca la sponda ed entra in pista: la precoce passione per il disegno e l'esplorazione hanno fatto il resto. Artista, filosofo e viaggiatore, Stefano Faravelli è autore di diverse pubblicazioni che hanno aperto la via in Italia al genere del "Carnet de Voyage". Tra i suoi ultimi lavori pubblicati:
"Elefanti". Edition Apeiron, 2020
"Piccolo Esorcismo (visionario) di una pandemia". La Nave di Teseo 2020
"Libro-Atlante 1. Matera la Secretissima camera de lo core", Il Grillo editore 2020. in collaborazione con il Teatro dei Sassi, Alessandro Baricco e la scuola Holden.
"In Etiopia" in "The Water Tower of Africa", Rizzoli Editore per Webuild-Salini Impregilo 2019.

Per acquistare i suoi libri: sul suo ***sito***, su ***Amazon***, ***ibs*** , ***edt.***

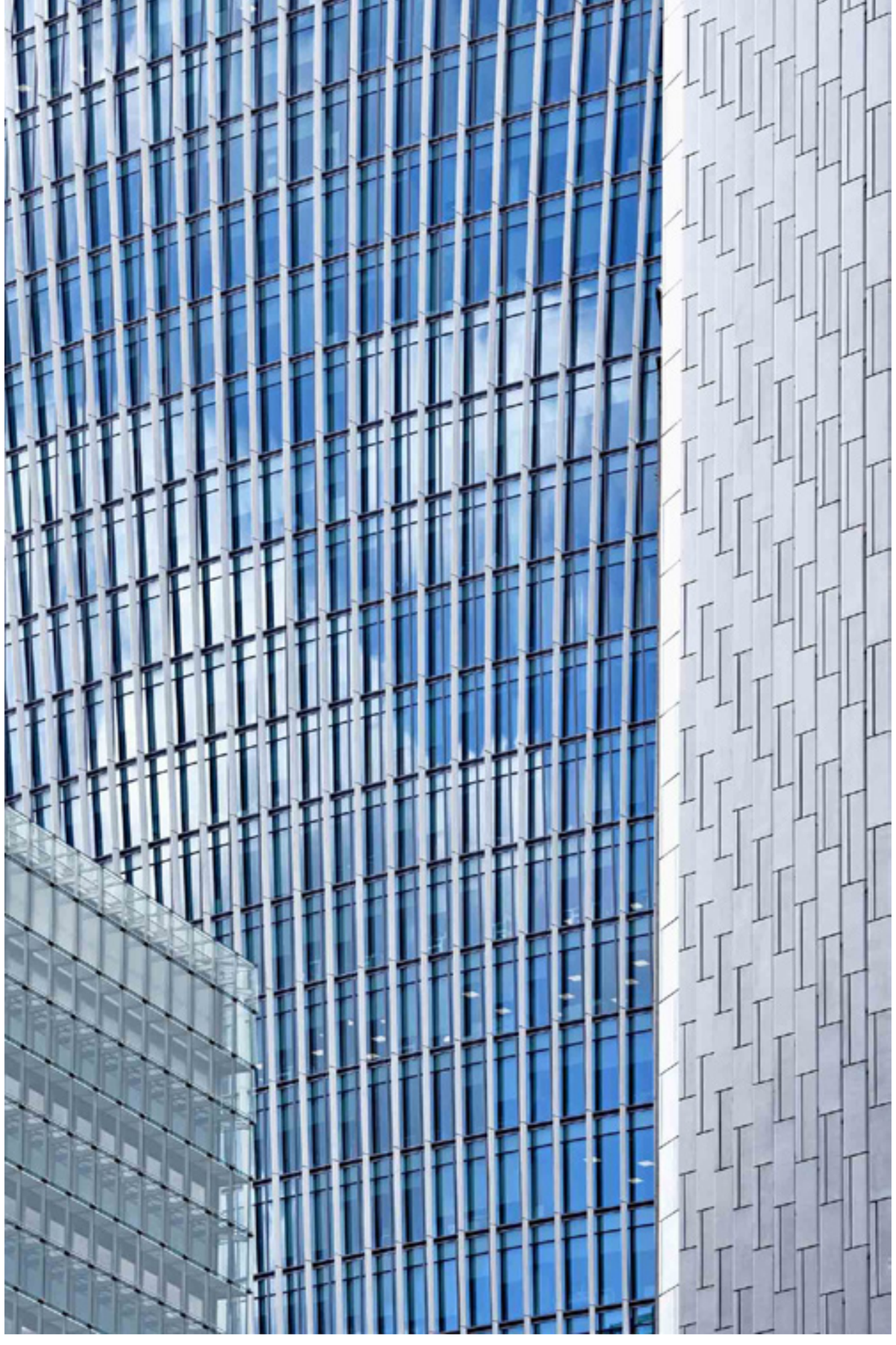
Sopra: la copertina del taccuino da cui sono state prese queste tavole.
A fianco: Stefano Faravelli al lavoro.

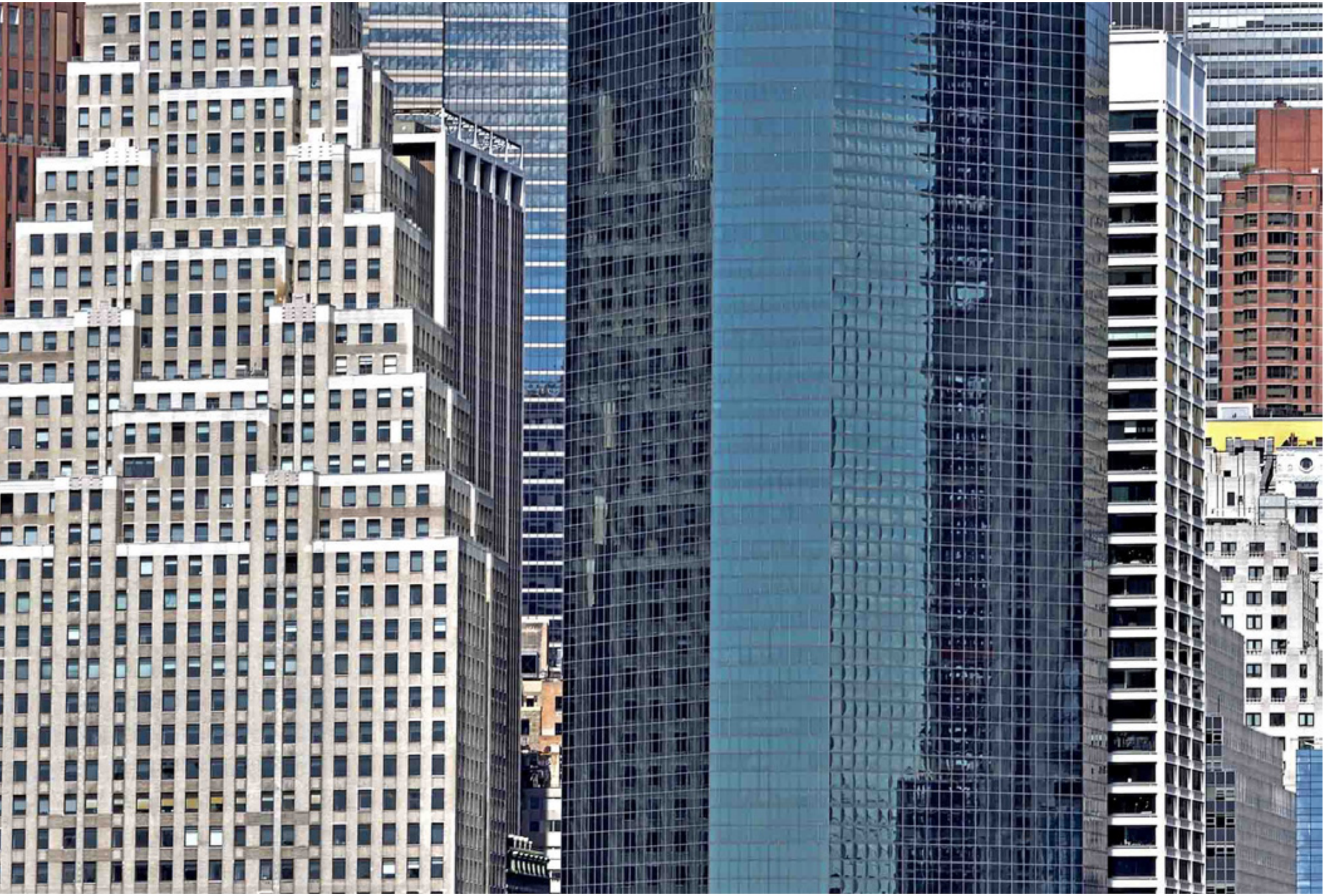
IDENTICITY | LE CITTÀ DI STEFANO DEGLI ESPOSTI

Opere che indagano sul rapporto tra figurazione e astrazione sulle emozioni che i soggetti suscitano nell'osservatore sul rapporto che l'uomo instaura con l'ambiente urbano e la cultura in cui vive.

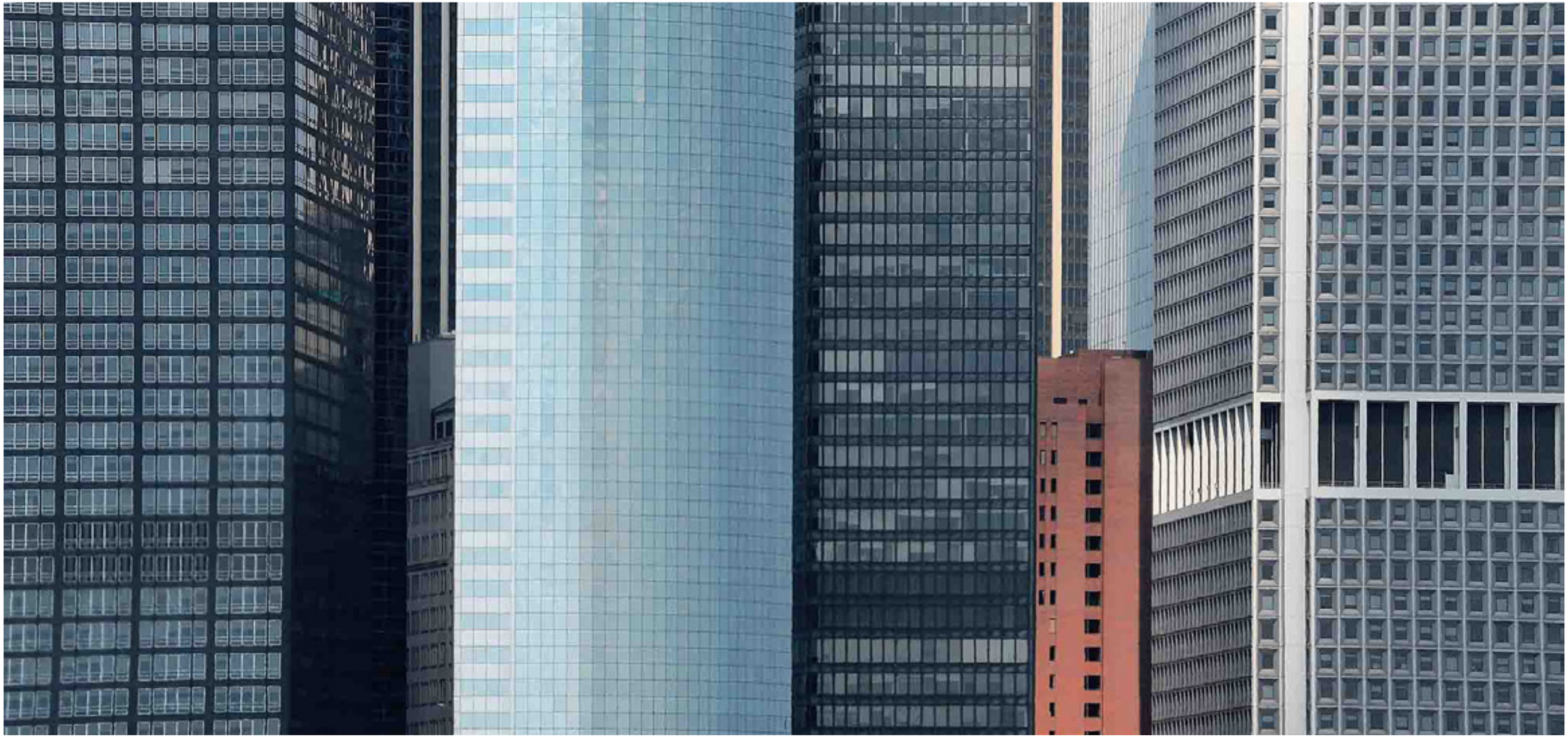
Stefano Degli Esposti è uno degli artisti fotografi di punta di MADE4ART - Spazio, comunicazione e servizi per l'arte e la cultura, innovativa realtà milanese che coniuga le attività di galleria d'arte, curatela e organizzazione di mostre, comunicazione e fornitura di servizi professionali per l'arte. MADE4ART ha presentato Degli Esposti all'interno di importanti manifestazioni e fiere di settore, quali MIA Photo Fair, Photofestival e Milano PhotoWeek, raccogliendo costantemente il favore del pubblico e della critica, mentre sono previste per il 2021 le partecipazioni alle nuove edizioni delle fiere di fotografia MIA Photo Fair di Milano e Fotofever di Parigi. Chiamato a introdurre il proprio lavoro, Stefano Degli Esposti si esprime con queste parole: "Lo studio delle città ha fortemente caratterizzato la mia produzione fotografica più recente. Nasce dalla osservazione dei dettagli architettonici, che spesso riescono ad offrire tematiche estetiche del tutto autonome rispetto al contesto. È, infatti, con la creazione di "texture" da singoli edifici o agglomerati che ho voluto donare alle metropoli che ho visitato una nuova bellezza, che sfugge a prima vista, poiché condizionata dalla freddezza della linearità. L'elaborazione sentimentale delle forme e delle combinazioni cromatiche mi ha permesso col tempo di sviluppare l'attitudine a interpretare ciò che osservo, attraverso la creazione di immagini astratte che possono suscitare visioni differenti a seconda di chi osserva. Questo è il concept del progetto *Citypatterns*. L'indagine dell'ambiente urbano si è poi evoluta verso una rappresentazione più identitaria della città, attraverso l'assemblaggio di elementi caratteristici che svelano l'anima dei suoi abitanti, abbinati a simboli riferibili unicamente ad essa. È così che nasce il progetto *Citypatchworks*, col quale ho voluto creare la foto della carta di identità di quella determinata città". Una ricerca con una forte valenza estetica e una componente pittorica molto affascinante, sperimentazioni fotografiche ricche di fascino e poesia che ci permettono di guardare con occhi diversi i luoghi in cui viviamo.

In apertura: Piazza dell'Anfiteatro Romano (Citypatchworks, Lucca).
A fianco: Sky cage (Citypatterns, London).

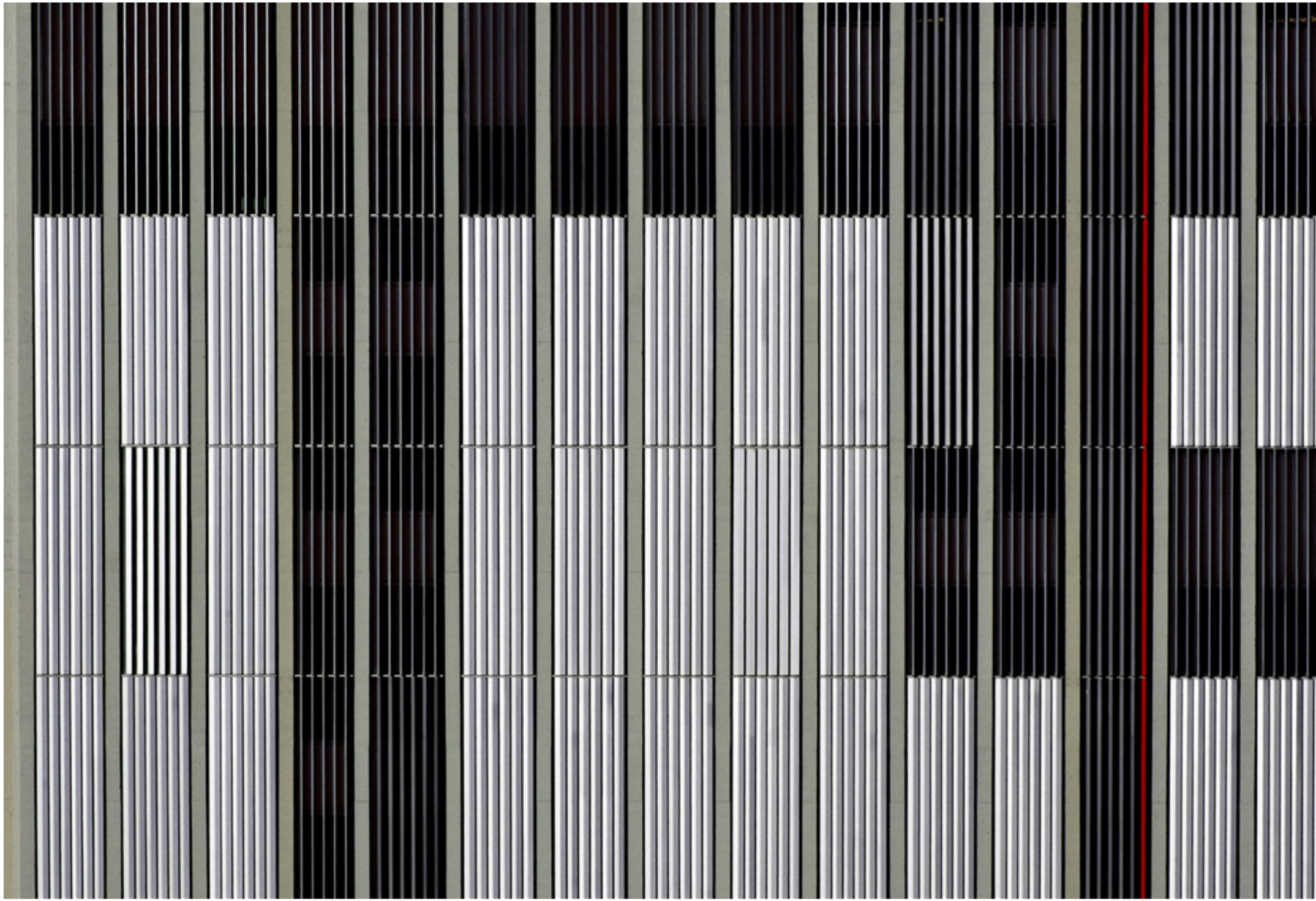




Forest (Citypatterns New York).

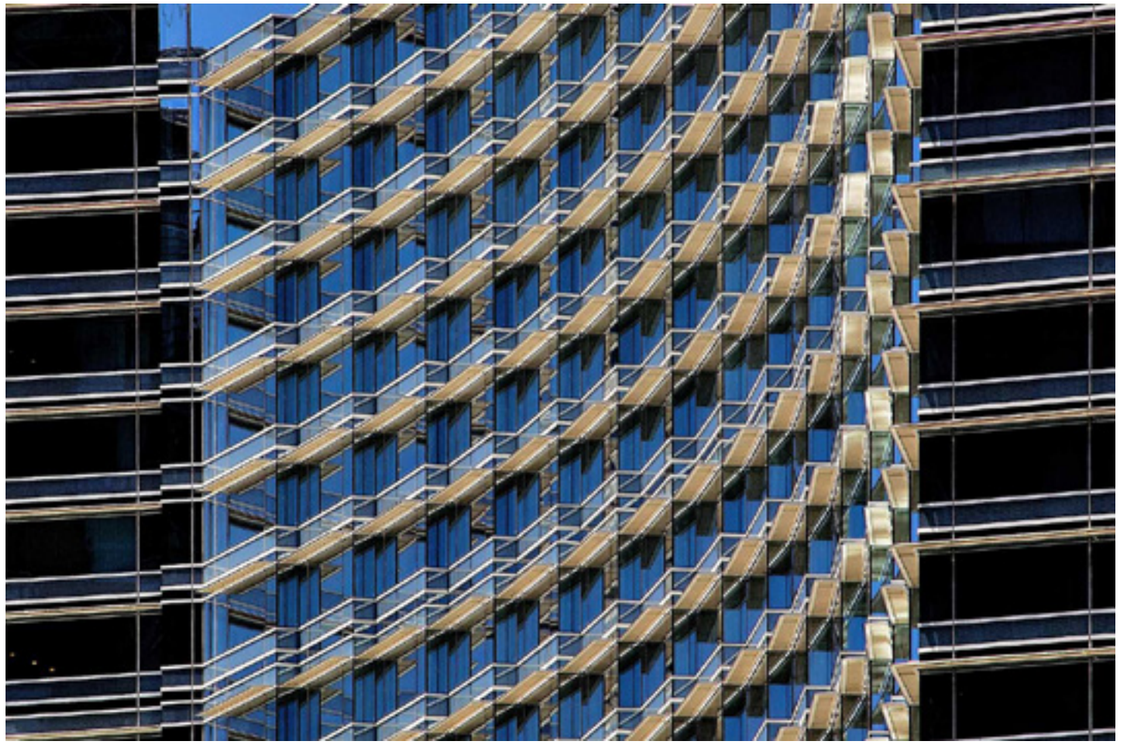


Intruder (Citypatterns, New York).

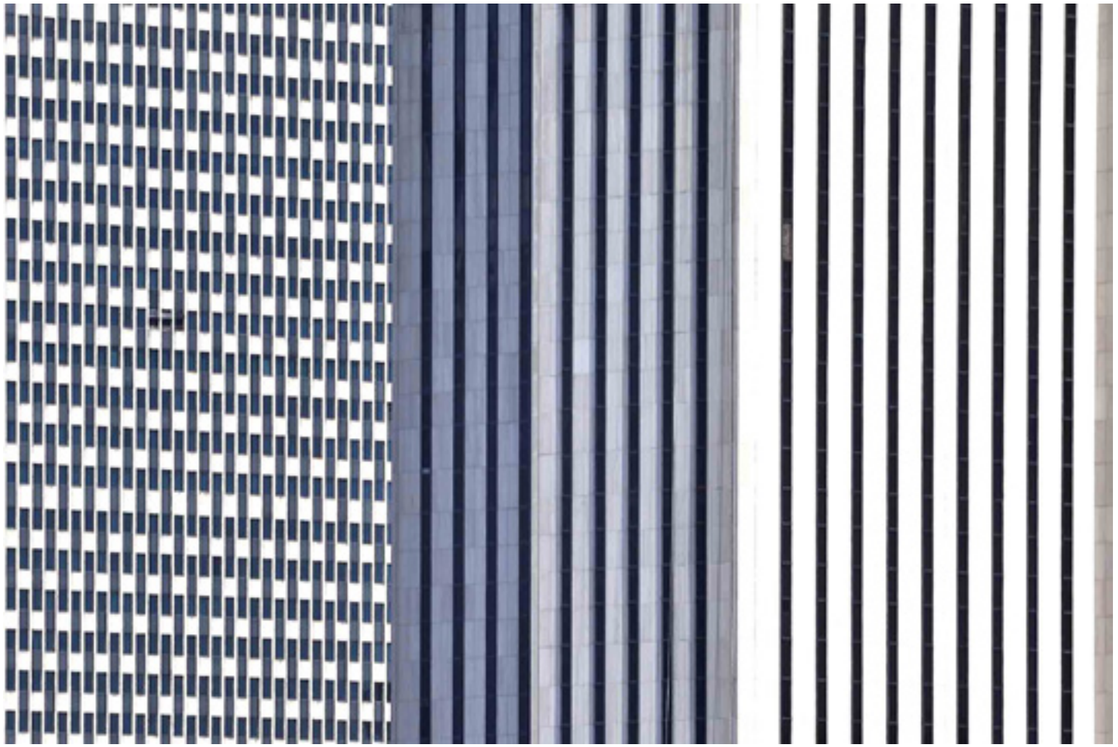


La sottile linea rossa (Citypatterns, Barcelona). Doppia pagina successiva: Blanc i verd (Citypatchworks, Menorca).

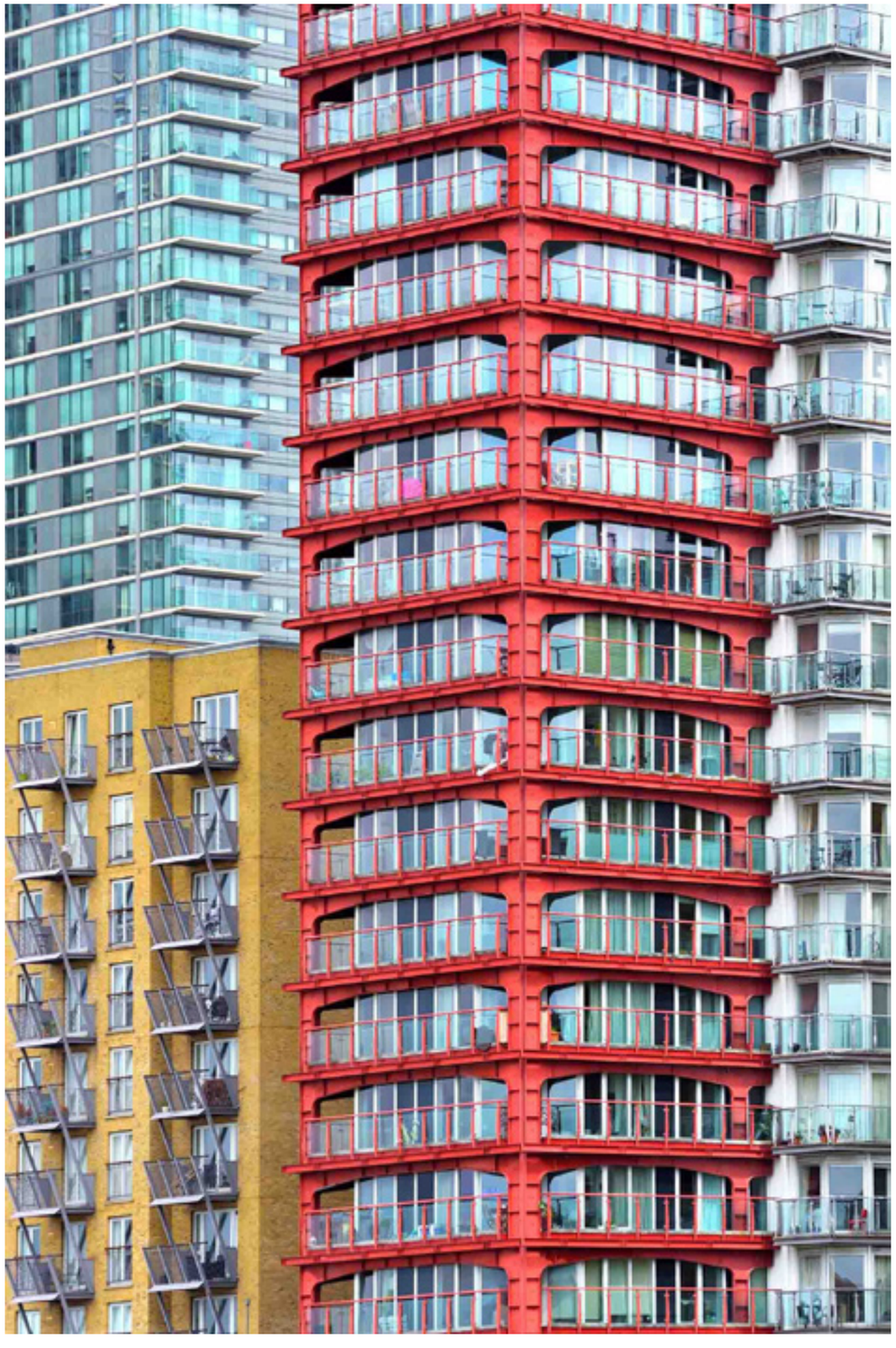
Restaurant
La Llagosta

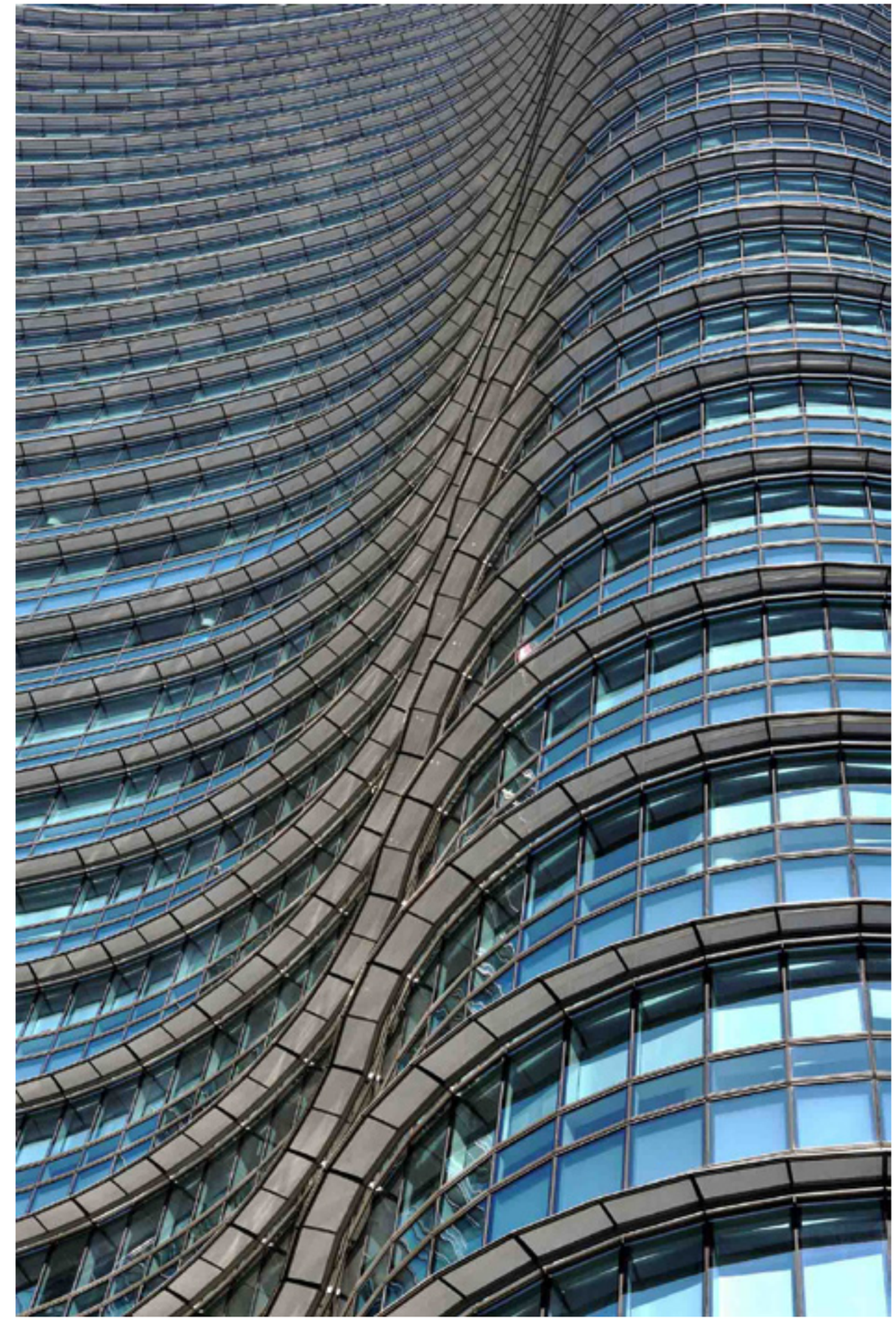


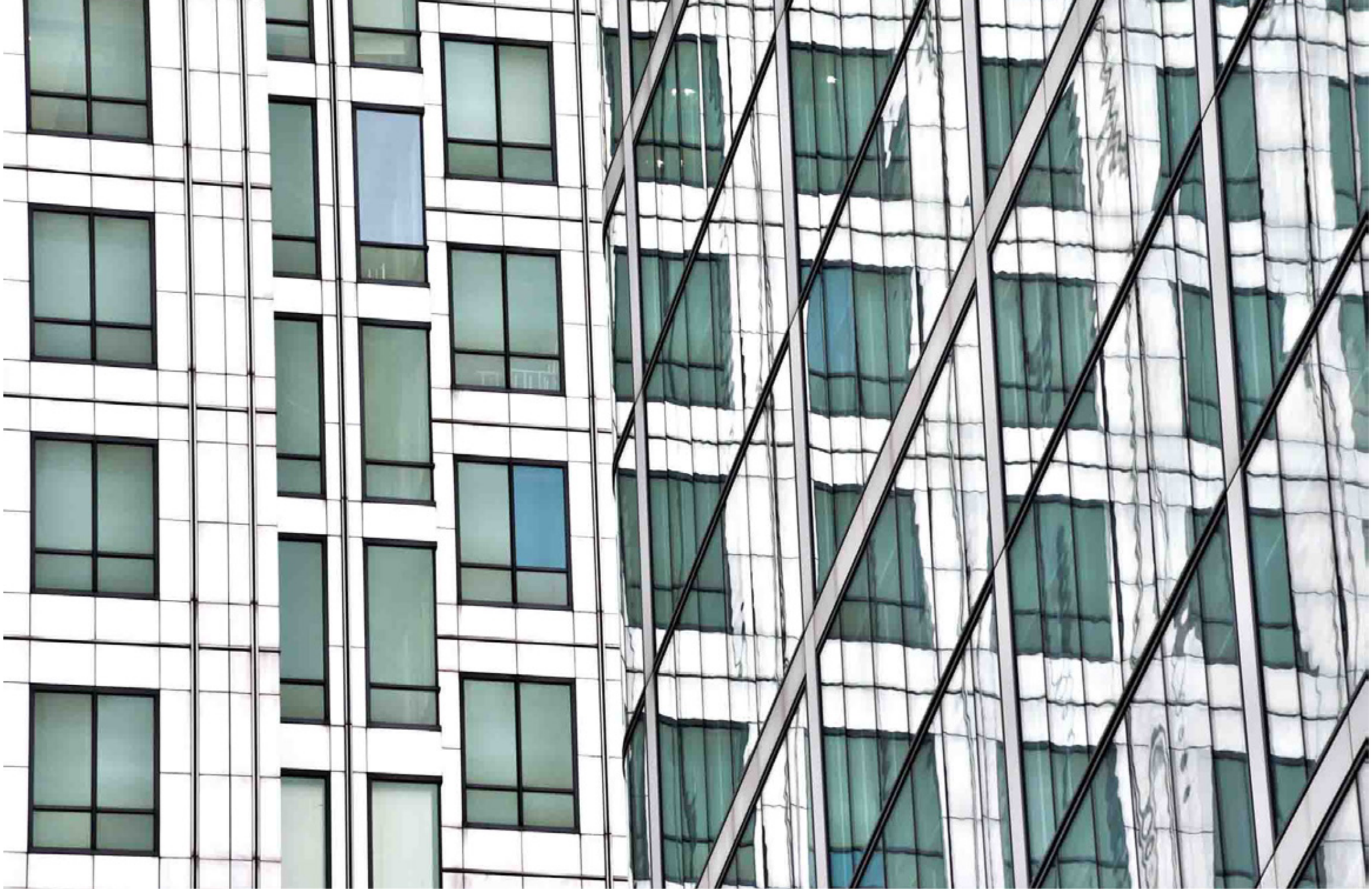
Vegas hive (Citypatterns, Las Vegas).



Urban texture (Citypatterns, New York).
Doppia pagina successiva: a sinistra Balcony view (Citypatterns , London). A destra: Highways (Citypatterns, Milano).

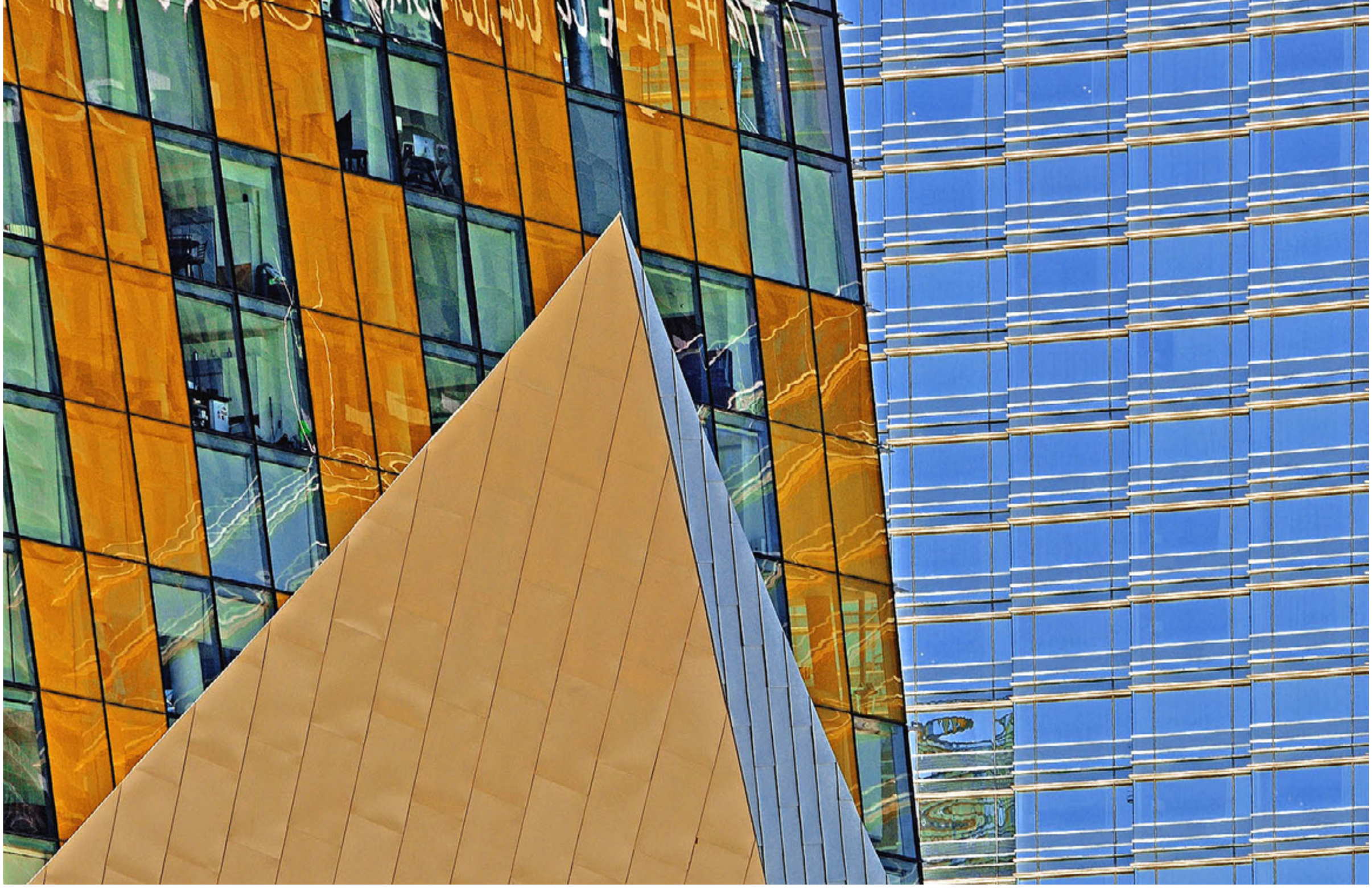




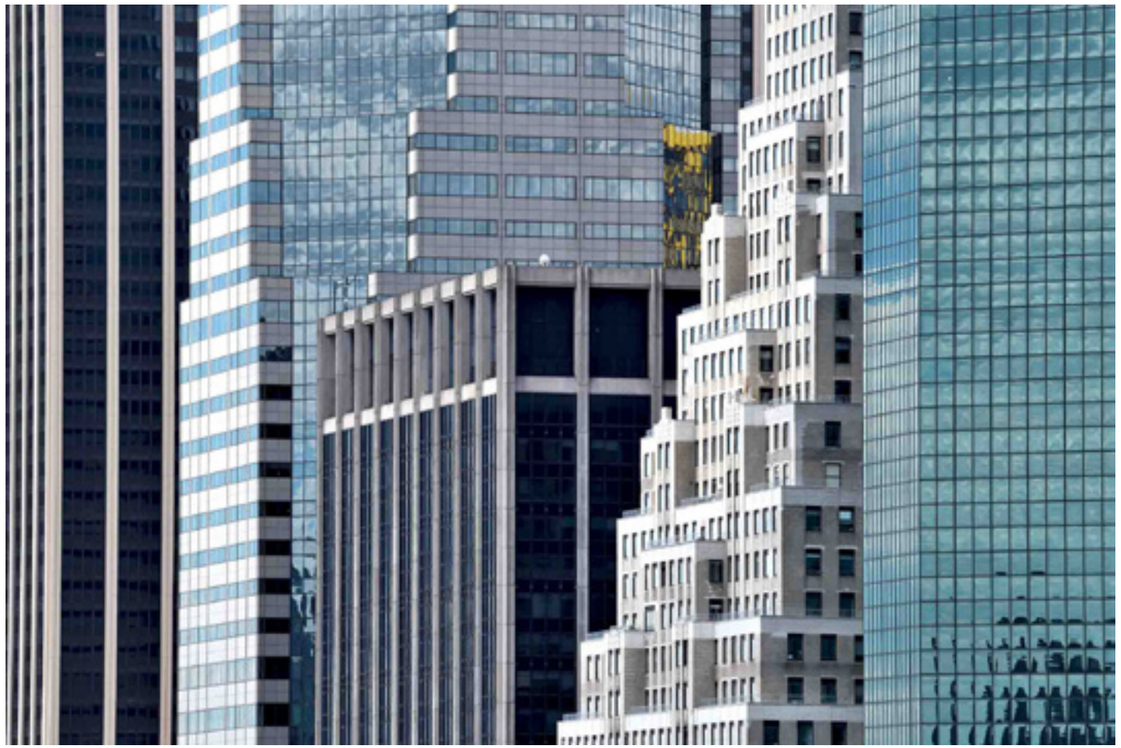


Doppia pagina precedente: One to one (Citypatterns, London).
Sopra: Minimaleast (Citypatterns, New York).

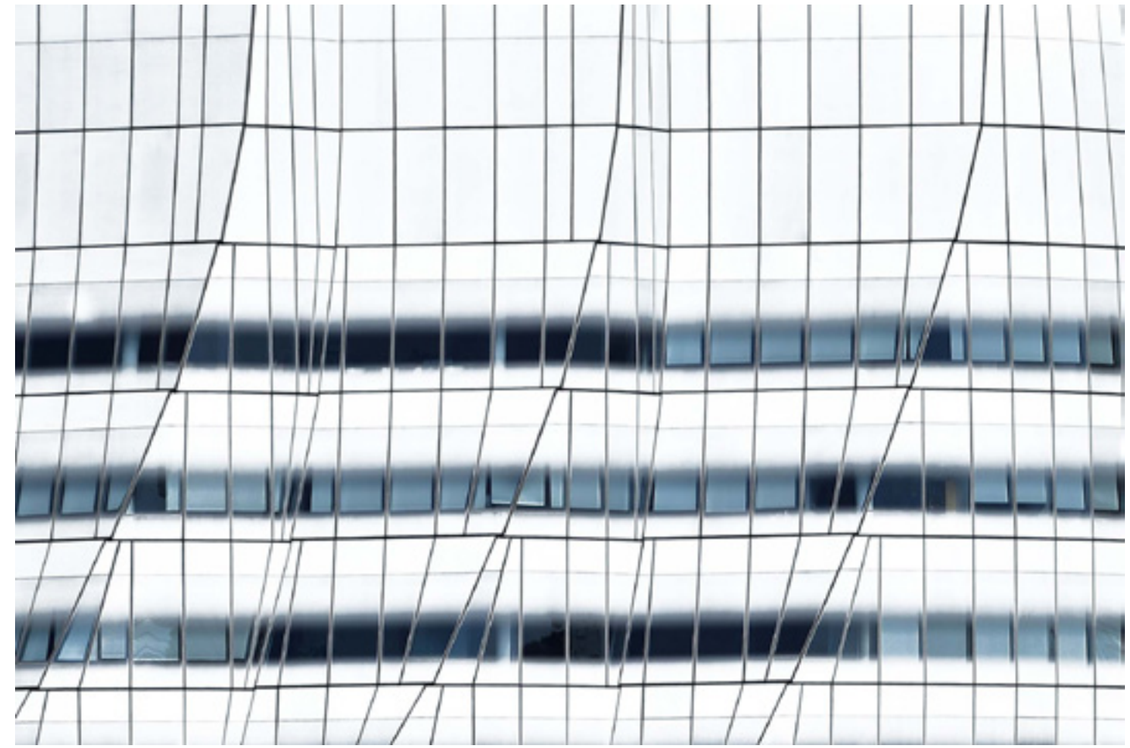
Oslo patchwork (Citypatterns, Oslo).
Doppia pagina successiva: Urban Pyramid (Citypatterns, Las Vegas).



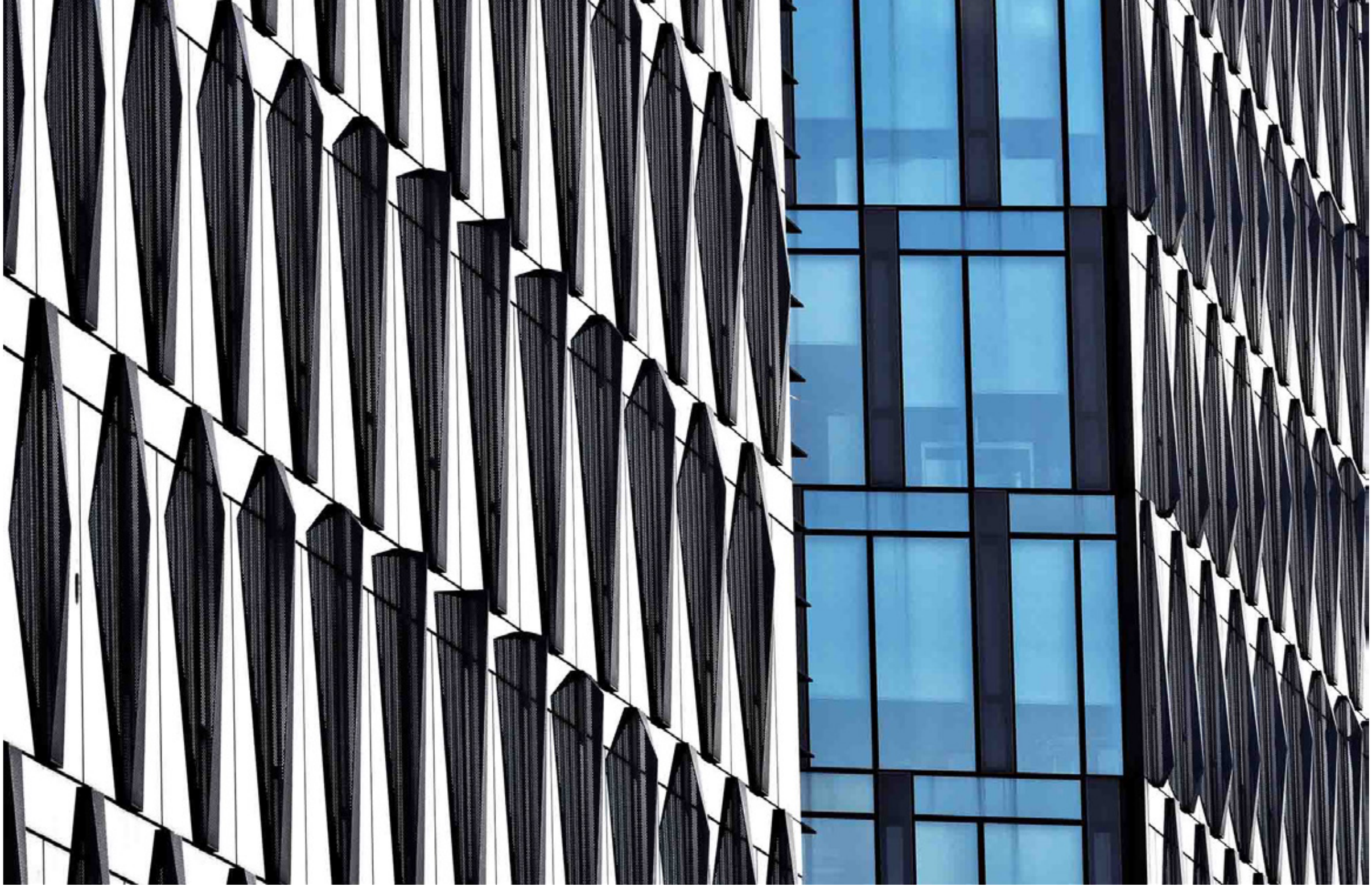
Windowntown remake (Citypatterns, New York).



Tridimensional (Citypatterns, New York).



By Gehry (Citypatterns, New York). Doppia pagina successiva: Everlast (Citypatterns, Milano).



BIO

Stefano Degli Esposti nasce a Casalecchio di Reno (BO) nel 1958; attualmente vive e lavora a Sasso Marconi (BO). Si avvicina alla fotografia durante l'adolescenza, portando avanti negli anni una ricerca fotografica sul rapporto tra figurazione e astrazione, nonché sulle emozioni che i soggetti suscitano nell'osservatore. Ha partecipato a mostre personali e collettive in spazi pubblici e privati, fra cui il Museo Nazionale della Fotografia di Brescia, il Centro di Terapia di San Biagio (Casalecchio di Reno, Bologna) e il Museo della Rocca di Novellara (RE). Nel 2017 è stato presentato da MADE4ART alla fiera dedicata alla fotografia d'arte e all'immagine in movimento MIA Photo Fair (The Mall, Milano). Nel 2018, in occasione di Photofestival e di Milano PhotoWeek, si è svolta l'importante mostra personale *IdentiCity* (MADE4ART, Milano).
Sempre con MADE4ART è prevista per il 2021 la partecipazione di Stefano Degli Esposti alla fiera MIA Photo Fair (The Mall, Milano) e Fotofever (Carrousel du Louvre, Parigi).

Stefano Degli Esposti è uno degli artisti selezionati da MADE4ART per far parte del progetto MADE4EXPO, vetrina online che presenta i migliori pittori, scultori e fotografi curati dallo spazio d'arte milanese.

Sito di ***MADE4ART***
Sito di ***MADE4EXPO***
Sito di ***Stefano Degli Esposti***

A fianco: Miluna (Citypatterns, Milano).

CUBA | MAOMETTO AI CARAIBI

Con questo reportage vi portiamo in una realtà sconosciuta: tra i musulmani di Cuba, in maggioranza convertiti, che a causa della loro religione subiscono pesanti discriminazioni.

Secondo recenti stime, comunque non ufficiali, sembra che la comunità Musulmana cubana sia composta da circa 4.000 fedeli, di cui la maggior parte convertiti. L'amministrazione guidata da Raul Castro ha cominciato a essere più flessibile non solo in termini di relazioni diplomatiche e scambi commerciali, ma anche sulle libertà religiose. Questo ha comportato uno sviluppo e un avvicinamento della gente alle varie religioni, tra cui anche quella islamica. Possibilità, questa, precedentemente abbastanza limitata. In ambito islamico a Cuba, negli ultimi anni, si è registrata una crescita di conversioni. Molte di esse, soprattutto tra le donne, avvengono per rispettare il precetto islamico, che vieta ai musulmani di sposare donne non musulmane: non tanto per una scelta di fede. Nel luglio 2015, all'Avana Vieja, dove un tempo c'era un museo dell'automobile, è stata finalmente costruita una moschea, dove i musulmani cubani possono pregare. Qualcuno, come il presidente turco Erdogan, sostiene che L'islam sia arrivato nell'isola prima di Cristoforo Colombo, tesi anche affascinante, ma difficilmente dimostrabile. L'islam inizia a essere presente a Cuba negli anni '70 e '80 del secolo scorso, ma la vera diffusione avviene tra la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio, grazie all'arrivo di gruppi di studenti pakistani e yemeniti, che raggiungono Cuba per studiare, in seguito ad accordi di scambio tra il governo cubano e quelli di vari Paesi del modo islamico. Tanti Cubani sono stati attratti dal senso di fratellanza che percepivano nelle comunità degli studenti Islamici, anche nel tentativo di sfuggire a un destino frustrante, o a una vita spesso border line. Come altre religioni, l'islam è cresciuto e si è sviluppato tra le fasce più povere della popolazione, che vedono nella pratica religiosa un riscatto sociale e un senso di appartenenza a una "comunità" nel quale riconoscersi, diversa da quella socialista, le cui istanze non sono più condivise dalla maggior parte della popolazione cubana. Va detto che a Cuba esiste comunque una Islamofobia più o meno latente, che talvolta produce discriminazioni nei confronti dei musulmani. In seguito alla conversione, alcuni hanno perduto addirittura il lavoro, già spesso precario o inesistente. Ovviamente le giustificazioni ufficiali sono lontane dalle vere motivazioni. Raul, Dawud, Ahmed, Abdullah mi hanno accompagnato in un viaggio tra le varie province dell'isola caraibica svelandomi questo.

Carlo Bevilacqua

In apertura: Irania Les calles Osorio oggi Aisha. È nata e cresciuta nella casa dove vive ad Habana Vieja. È infermiera, ma non lavora. E dopotutto, visto il salario misero, preferisce stare a casa. Il marito Abdul, Boris Baraca Romay, ha studiato musica e suona musica antica medioevale. Tutti e due hanno frequentato scuole cattoliche, sono convertiti da tre anni e si sono sposati lo stesso giorno in cui si sono convertiti. I loro sogni: avere un figlio, andare alla Mecca e viaggiare nei paesi Musulmani.

Abdul Kerim. Probabilmente il primo musulmano di Camaguey. Ha iniziato a interessarsi all'islam perché qualcuno gli regalò un Corano, che iniziò a leggere aderendo alle convinzioni dell'Islam, da solo, attraverso la lettura. Precedentemente adepto dei riti sincretismo religiosi presenti a Cuba, una volta "convertitosi" ispirato dalla lettura Abramo che distrusse gli idoli del padre, decise di distruggere tutti gli idoli e i simboli canteri, per dedicarsi all'Islam. La moglie lo ha lasciato in seguito alla sua conversione. Di mestiere si occupa della consegna a domicilio del cibo distribuito dall'amministrazione locale. Vive in una stanza con i suoi due figli che frequentano la scuola elementare locale.

Abdullah, al secolo Pedro Ramos 65 anni. È musulmano da dieci anni. Era attratto dall'Islam fin da bambino. Ma, in seguito all'incontro con degli studenti pachistani, ha iniziato ad interessarsi all' Islam e a frequentare la comunità islamica dell'Avana e di altre città cubane. Ha dedicato una parte della sua casa all'accoglienza e alla condivisione della preghiera con altri "hermanos", realizzando una "musalla", che è diventata il punto di riferimento sia per i musulmani della zona, che per stranieri di passaggio. Vive a Jovellanos un paese nella provincia di Matanzas, 160 km a Sud Est dell'Avana.

Abdullah, nella stanza per le abluzioni nella moschea di Havana Vieja. Abdullah, al secolo Yohennis. 34 anni. Padre e madre suicidi, e anche lui ha tentato di togliersi la vita. Il padre si è suicidato quando lui aveva sette anni, la madre il giorno del suo ventesimo compleanno. Come tanti, prima di incontrare l'islam ha condotto una vita disperata tra droga e malaffare. L'islam lo ha salvato. Non ha un'occupazione, anche se Il suo lavoro

è fare il panettiere. Ha anche studiato per questo, ma sarebbe disposto a fare qualsiasi lavoro. È sposato con una donna di 30 anni più grande di lui, con cui vive. La sua passione è la scrittura. Scrive poesie d'amore e racconti. Ne ha terminati 16, ma non ne ha mai pubblicato neanche uno. A Cuba sembra sia impossibile. Ha intenzione di scriverne uno incentrato sui precetti dell'islam.

Mohammed Dawud ha 28 anni. Il suo nome prima del "ritorno" era Raul Maimo Lasa ed ha ascendenze giordane da parte di padre. Il nonno giordano era musulmano e il padre, militare nell'esercito cubano, cristiano. La madre, dentista, invece discende dagli schiavi africani. Ha studiato fino a 12 anni e ha abbandonato la scuola, per una vita abbastanza border line. Ha passato più di dieci anni a consumare abitualmente droga e sostanze psicotrope di tutti i tipi, si procurava il danaro procurando prostitute ai turisti o con truffe e furti. Prima di diventare musulmano era affiliato a una loggia massonica, poi seguace di una setta satanica, di cui è diventato anche un'importante figura tra le sette locali. Incontra l'islam in occasione di una visita a Cuba di un imam americano, di una moschea californiana. Successive frequentazioni con la comunità pachistana lo hanno portato alla conversione. Nel 2013 è andato a studiare Teologia a New Delhi in india e a Dacca nel Bangladesh.

Roberto Miranda, oggi Abdul Rasak. Ha 56 anni. Faceva il panettiere, ma in questo momento non lavora anche per stare accanto alla moglie, che soffre di depressione e problemi psichici, e dalla quale ha tre figli. Si arrangia con piccoli commerci. Sia lui che la moglie sono nati e cresciuti a Guanabacoa.

Ahmed Agüero Armas. Il suo nome Ahmed era il suo destino. Glielo diede suo padre quando nacque, pur non essendo musulmano, Un nome arabo con cognome cubano. Ha 51 anni ed è nato a Camaguey, un'importante città prevalentemente agricola nel centro di Cuba. È laureato in discipline sportive, è stato giocatore di Hockey su prato nella nazionale cubana e in seguito allenatore a Cuba e in Venezuela, sia di Hockey che di calcio. Ha quattro figli tra cui una campionessa di volley titolare nella nazionale cubana. Sul terreno nel retro della sua casa di Camaguey, tra mille difficoltà, ha costruito quella che è di fatto la prima moschea costruita a Cuba, che è diventata un punto di riferimento per i musulmani di Camaguey.

Askar, Oscar Lima Eskander.
Vive nel quartiere popolare di Alamar e divide il suo appartamento con il figlio e un altro amico. Ex massone della loggia 182 di cui è stato anche patriarca, una sorta di capo loggia locale. In attesa della pensione, che aspetta da più di cinque anni, lavora come guardia notturna al policlinico. Con quel poco che guadagna, l'equivalente di una ventina di dollari al mese, deve provvedere all'esistenza di cinque persone. Moglie e figliastro e suocero, quest'ultimi con seri problemi mentali.

Hassan Jan, Froilan Reyes. Ha 47 anni è sposato con Shavana, che si è convertita dopo di lui e con la quale ha due figli. Ismael di 16 anni e Aina di 20 che studiano entrambi. In passato è stato tecnico audio all'università di medicina di Santa Clara. In seguito alla sua conversione è stato sempre più emarginato, fino a quando ha perduto il lavoro. La discriminazione nei confronti dei musulmani a Cuba è abbastanza presente, anche se non ufficialmente. Anche Hassan Jan ha conosciuto l'Islam in seguito all'incontro con degli studenti pachistani. Ha avviato una piccola attività di stampa a casa con un computer, che integra con la compravendita di componentistica elettronica e anche di abiti, scarpe e quant'altro.

Muhammed, una volta Alfred Salas, 48 anni, nato e vissuto a Camaguey. Una volta giocatore di Hockey su prato nella squadra provinciale e pugile. Ha lavorato come muratore e come meccanico, ma adesso siccome non trova lavoro, fa la guardia notturna in una scuola locale.

Muhammed Isa, Jesus Isa. È un Imam molto seguito nell'area di Cruce Santa Clara. Quando si è convertito ha tradotto il suo nome spagnolo Jesus in Isa, il nome di Gesù in arabo. Si è appena sposato, il 17 gennaio con una ragazza, che si è convertita all'islam. Fin da ragazzo era attratto dalla storia e dalla cultura arabo-islamica, che ha conosciuto studiando prima sui libri di scuola e poi da autodidatta. Non segue una particolare scuola islamica anche se a Cuba la Sunna, è quella più diffusa. Inizialmente condivideva la visione Sciita, rivoluzionaria e anticapitalismo, ma che ha presto abbandonato in seguito all'indifferenza dell'Iran nei confronti della guerra Cecena. Si è considerato musulmano fin dall'adolescenza e si è convertito nel 2002 grazie all'incontro con una comunità di studenti Yemeniti a Cuba. Ha realizzato a casa sua un Musalla, cioè ha destinato una parte della sua casa a un luogo per la preghiera e l'incontro aperto a tutti i fedeli.

Rafiq Ali, Maikel Hernandez, 41 anni vive a Santa Clara ed è "tornato" all'Islam da tre anni. Proviene da una famiglia di tradizione cattolica, ma sentiva che gli mancava un sentimento di "amore", che non aveva mai provato prima, e che ha trovato nell'islam e nella comunità islamica. È un cantante di musica classica e contemporanea ed è secondo tenore del coro di Santa Clara.

Saina (Leslie) 17 anni. Vive con il padre e la madre Yaini Camacho Figueroa ad Alamar, un quartiere residenziale popolare, con una baraccopoli che si sviluppa tra i vari palazzi e con problematiche sociali altissime. Per vivere vendono uccelli, una grande passione dei cubani, che il padre cattura nella zona di Pinar del Rio, nella Cuba occidentale.

Yanelis sposata con Uzman, si è convertita nel 2005, in seguito alla conversione del marito. Prima non ha mai praticato nessuna religione. È laureata in biologia ed è insegnate di biologia alle scuole superiori, ma poiché lo stipendio è misero, l'equivalente di 20 dollari al mese, sta pensando seriamente di lasciare il lavoro e dedicarsi esclusivamente alla casa.

Suleyman Airam, Jorge Airam. 30 anni. Non è sposato e vive con la madre. Non è molto facile trovare donne islamiche, o disposte a convertirsi per rispettare il precetto islamico, che vieta il matrimonio con donne non musulmane. Ha abbracciato l'Islam da quattro anni.

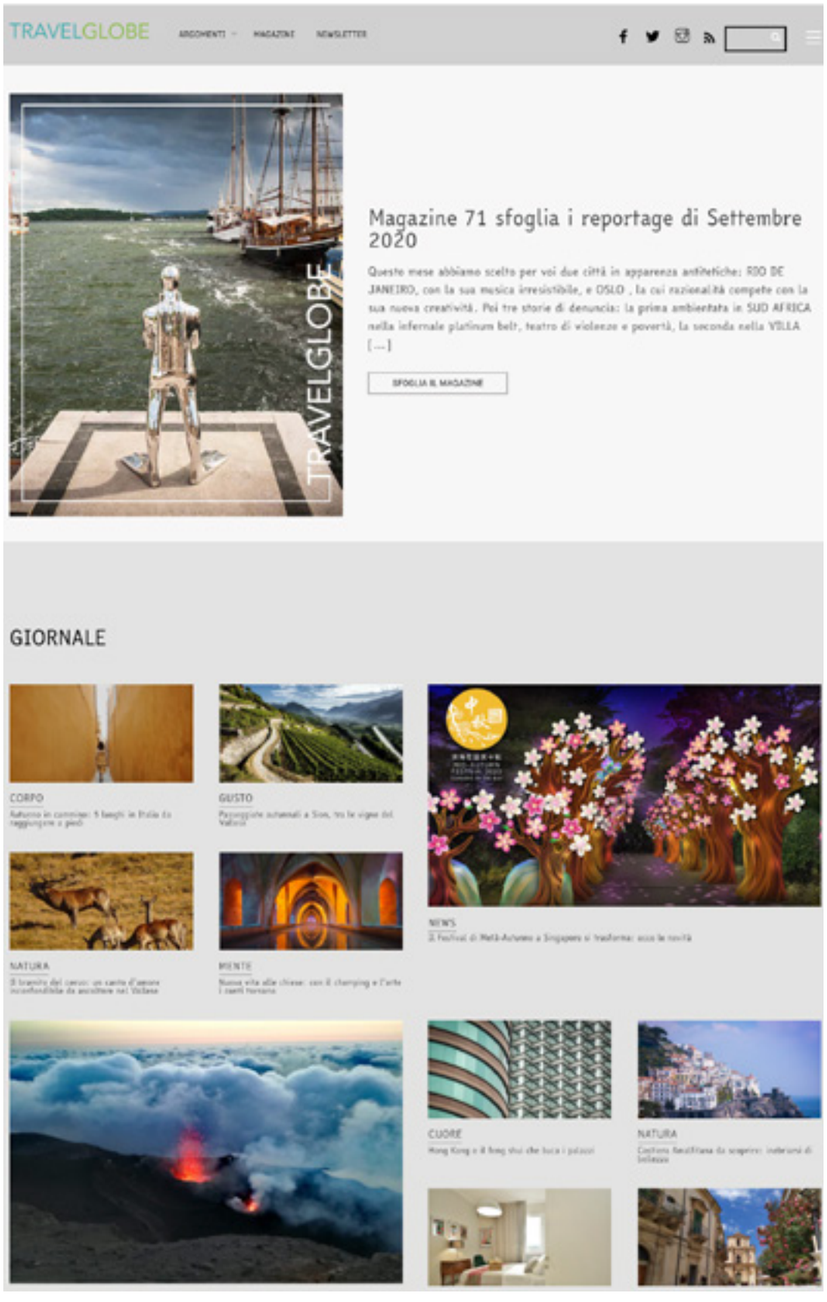
È un Imam molto seguito ed è uno dei responsabili della zona di Sinfuego, la città in cui vive. Teologo ed ex seminarista nella cattedrale della città. Già prima del "ritorno" era interessato all'islam, che trova più aderente alla sua visione spirituale.

BIO

Carlo Bevilacqua Fotografo e filmmaker nato a Palermo, vive a Milano e collabora con periodici, case editrici e agenzie di comunicazione, con le quali realizza foto e video per l'editoria e per importanti aziende italiane e internazionali. Socio fonda-tore e direttore artistico della casa di produzione e laboratorio creativo XTV Pro-ductions. I suoi reportage sono distribuiti principalmente dall'agenzia fotografica Parallelozero.
Premiato al Tokio International Foto Awards, Menzione d'onore all'International Photographic Award, al Moscow International Foto Awards, all'American Photo Awards, al Tau Visual Professional Prize, vincitore del premio HF al SI Fest Savignano Immagini e selezionato in vari premi internazionali di fotografia come Taylor Wessing Prize o Premio Ponchielli GRIN. Ha insegnato fotografia al Politecnico di Milano nella sede italiana del FIT - Fashion Institute of Technology Of New York. Ha diretto vari documentari tra cui, (in collaborazione con l'amico fotografo Francesco Di Loreto) *Moira Orfei Amore e Fiori* e *Little Red Robin Hood* documentario biografico su Robert Wyatt, cantante e batterista dei Soft Machine, con la partecipazione di Elvis Costello, Brian Eno, Phil Manzanera e Nick Mason (batterista dei Pink Floyd), o *Big Sister Because of You*, sul lavoro della fotografa ceca Hana Jakrlova su un bordello telematico di Praga. I suoi lavori sono stati pubblicati da magazine come GEO, China Lens, La Croix, Stern, Die Zeit, Der Spiegel, Io Donna, Marie Claire, ed esposti in festival internazionali come Boutographies Montpellier - Biennale della Fotografia di Brescia, Foto Biennale di Salonicco - Fotografia Festival Internazionale di Roma - Indian Vision, Londra - Fotonoviembre Tenerife, Spagna - Fotografia Europea, Reggio Emilia - Encontros da Imagem, Braga, Portogallo - Center for Fine Art Photography Colorado USA - Taylor Wessing National Portrait Gallery, Londra - SIPF Singapore International Photo Festival - Stadt Museum, Monaco di Baviera - Copenaghen Photo Festival, - Cortona On The Move, Italia - International Meeting of Photography Plovdiv - Galerie Mansart Parigi - Book City, Milano - Turin Photo Festival, Italia - Reportage Photofestival Sydney, Australia - Writers Festival, Italia. Tra i suoi libri In Italia, (Federico Motta Editore) con testi dell'architetto Mario Botta, *Into The Silence. Eremiti del Terzo Millennio* e *Utopia*, un viaggio fotografico attraverso le comunità alternative, artistiche e spirituali in varie parti del mondo. È attualmente impegnato su un progetto fotografico su scala globale sulla fluidità di genere nelle culture tradizionali.
Questo reportage ***Islam In Cuba*** è stato premiato in concorsi internazionali come l'International Photography Award negli Stati Uniti, il Moscow International Foto Awards e al Tokyo International Foto Award.

A destra: Marian Ali con la figlia Amina nella casa a Santa Clara dove vive con il marito Muhammed Ali, che fa il manovale, dopo aver lavorato vari anni in ospedale. Ha 30 anni, hanno due figli ed entrambi hanno finito le scuole secondarie.

Visita il giornale TRAVELGLOBE



N U M E R I P R E C E D E N T I

Indici interattivi

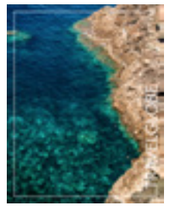
Dicembre 2020

Novembre 2020

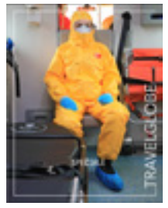
Ottobre 2020

Settembre 2020

Agosto 2020


Luglio 2020

Giugno 2020


Speciale

Aprile 2020

Marzo 2020

Febbraio 2020

Gennaio 2020

Dicembre 2019

Novembre 2019

Ottobre 2019

Settembre 2019

Agosto 2019

Luglio 2019

TRAVEL GLOBE
Numeri precedenti

TRAVELGLOBE

NEL PROSSIMO NUMERO

STILL NEW YORK

MARTA SPAGNOLI

DREAMS ROAD

VALENTINA TAMBORRA

SENZA MARE

Leggi gli articoli del nostro portale su: **www.travelglobe.it**
Seguici su